

Left -



6

25-d

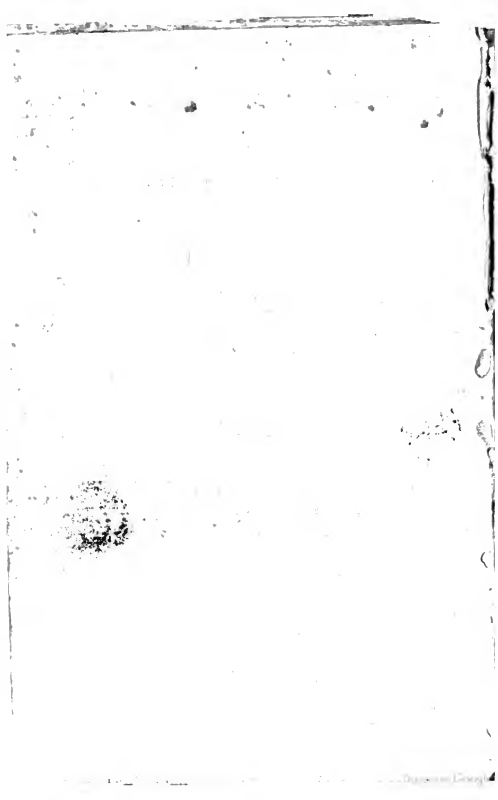
43

17



A. V.

Supri Ammanni G. G. & Doro E. E.



POESIE FACETE

DEL SIGNOR

LUCIO FRANCESCO ANDERLINI

CITTADINO BOLOGNESE,

FRA' PASTORI ARCADI

D E T T O

NILIANDRE DIOSCURIDIO,

ACCADEMICO PESARESE

E TENEBROSO.



V E N E Z I A

Appresso PIETRO VALVASENSE.

M D C C L I V .

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

17

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

PHYSICS DEPARTMENT

5720 S. UNIVERSITY AVE.

CHICAGO, ILL. 60637

TEL. 733-7321

1968

1969

1970

1971

1972

1973

1974

1975

1976

1977

1978

1979

1980

1981

1982

1983

A' LEGGITORI.

3

Naufilo Pastore Arcade della Colonia Partenia.



L' Autore de' seguenti Poetici Componimenti ha sempre avuta sì poca stima de' medesimi, che sovente, dopo averli scritti, e recitati, io l'ho veduto lacerarli, se presto non mi fossi io stesso presa l'attenzione di levargliene qualch'uno; anche con fatica, dalle mani. Ed avendo inteso esser questi desiderati non solo nello stato presente d'Urbino, ma nella Provincia della Marca, in Bologna sua Patria, nella Romagna, ed altri luoghi, mercè l'aggradimento comune incontrato in quest' Accademia Pesarese, trovandovisi qualche fiata soggetti letterati forestieri; e conoscendo che il chiederli allo stesso Autore, era un sicuro aspettarli una negativa, a cagione di certe sue scrupolose difficoltà; io mi sono segretamente accinto a trascrivere le poche, che serbavo appresso di me, e consegnarle alle stampe di Venezia, in occasione che la scorsa state mi sono colà portato. So che all' Autore giungerà poco grata questa mia risoluzione, senza almen fargliene parola: ma siccome la brama di tanti soggetti,

A 2

che

che li desiderano , a ciò mi ha stimolato ; ho creduto esser men male per compiacere al pubblico diletto , non curarmi delle private di lui lamentanze . Gradisci adunque , o cortese Leggitore , l' offerta , che ti faccio ; e sovvenngati , che l' Autore professa la Cattolica Religione ; talchè le parole Fato , Dea , Santo , Sacro , Divino ec. puoi credere solite maniere poetiche , e non sentimenti di Lui , il quale , so , che per la nostra vera Fede spenderebbe il sangue , e la Vita ,



S O N E T T O.

NON son tropp'alto, e son fra il magro, e'l grasso,
Sott'il ciglio, ampia fronte, occhio vivace;
Ho il naso alquanto grande, e' a lui più basso
Una pronta a mangiar bocca foggia.

Nell' allegria, nel conversar mi spasso,
Presto m' adiro, e presto torno in pace;
Son franco, ardito, ma non mai trapasso
L' onesto, e serbo un cor schietto, e verace.

Di Moglie, e cinque Figli ho il grave imbroglío;
Senza scoprirvi altri segreti a un tratto,
Che il tutto confessar quì poi non voglio.

Dovrei star sostenuto, eppur son matto;
Non studio mai, e d' ogni affar mi spoglio:
Quest' è l' immagin mia, quest' è il Ritratto.

*A Monsignor Giuseppe Fabbretti, descrizione d' un
Viaggio fatto da Urbania a Santangelo in Vado col
Sig. Abate Innocenzo Bonelli di lui Vicario Generale.*

C A P I T O L O P R I M O.

MONSIGNOR Illustrissimo garbato,
Io sì, che mi ritrovo in grande imbroglio,
E d'uopo è faticar più dell'usato,
Se il viaggio descrivere vi voglio,
Che fe il Vicario vostro insiem con me,
E restringer il tutto in questo foglio.
In *primis* già d'Urbania, e noto v'è,
Partimmo colla neve, e doppio impaccio
Ne dava a dirla un freddo vento affe.
Spirava gentilmente nel mostaccio,
Talchè ciascun di noi era già fatto
E rigido, e bagnato come un ghiaccio.
Del Vicario il Cavallo era un ritratto
Di quello della Morte; e sì doglioso,
Ch'era per la Gonagra mezzo attratto.
Nel cammin poi si fe sì rispettoso,
Che faceva riverenze spesso, spesso,
E alle genuflessioni era famoso.
D'esser pigro al padrone avea promesso,
Onde sovente della strada in mezzo
Fermo restava, immobile, e perplesso.
A far io la vanguardia m'era avezzo;
E perchè senz'ombrella mi trovai
Sempre studiava star avanti un pezzo.
E a mezza via eravam giunti omai,
Quando sento gridar: ajuto oh Dio!
Sant'Antonio pietà de' miei gran guai.

Pre.

Presto mi volsi, ed il compagno mio
 Mirai, che in un cespuglio era caduto,
 E addosso a lui stava il caval restio.
 Smontai, e corsi là per dargli ajuto
 In fretta, in fretta; e vidi l'animale
 Steso nel fango come un porco irfuto;
 Il Bonelli servia da capezzale,
 E della bestia al ventre, e al taffanario
 Una gamba di lui fea da guanciale.
 Oh se aveste veduto il buon Vicario
 Star col capo frà spini allor sepolto,
 Un Ilarion sembrava, od un Macario!
 Gli occhi fissava al ciel con mesto volto
 In un cert'atto pien di compassione,
 In cui pietà, e timor era raccolto.
 Io sbigottito tra la confusione
 Intanto irresfolluto, ed incantato
 Stava, e facea la parte del minchione.
 Alfin rissolfi, di gran forza armato,
 E pigliai per la coda la carogna,
 Ma nell'alzarla perdei quasi il fiato.
 Ahi qual in me s'accese allor vergogna!
 In me, che fui già commensal di vui,
 Ed ebbi quant'onore ad uom bisogna;
 Io, col Fabbretti avezzo ognor, per cui
 Fui sempre a mille alte finezze inteso
 Effer mi vidi altr' Uom, da quel, che fui.
 L'amico intanto ritrovando illeso,
 Mi rallegrai, qual effer suol costume;
 Poi rissalir volendo, onde era i' sceso,
 Il destrier mio, come se avesse piume,
 Scoperfi che con santa pace, e queta
 Francamente avea già passato il fiume.

Di non esser m'accorsi allor Poeta,
 Credendo che quel fosse il Pegaseo,
 Che gisse a ricercar forte più lieta.
 La lira mi volea del faggio Orfeo,
 Per dar rimedio al mio fatal destino,
 E la virtù bramai d'un Semideo.
 Seguir, fu d'uopo a piedi il bel cammino,
 Con acqua, neve, e vento; e ad un sol punto
 Fui di Vanguardia fatto Vetturino.
 A Magnavacche intanto pria che giunto
 Fosse alcuno di noi, mi volgo a forte,
 E scopro un nuovo caso sopraggiunto:
 (Ah scorgo ben che furon genti accorte
 Quelle, che disser senz' errore, e fallo,
 Che cavalcando un Uom sta in braccio a morte.)
 Disciolta era la cigna del Cavallo:
 Talchè si vede, aimè, che sempre scocca
 Colei lo stral ver noi senza intervallo;
 Che se il pigro Rozzone allor trabocca,
 Il povero Innocenzo era sbrigato,
 E di lui quì finia la filastrocca.
 Dopo aver il Cavallo rilegato;
 Quand' a Dio piacque, e alla Vergin Maria
 Giungemmo a Magnavacche dal Curato.
 Quale ne accolse con gran cortesia,
 E vedendoci d'acqua ognuno intriso
 Ci diede da mutare i panni in pria;
 Poi stando presso al fuoco d'improvviso
 Un grato Vin comparve, che a me pare
 Fosse un dolce liquor di Paradiso.
 Dissemi poi: che quel Caval, che stare
 Mecò non volle, ed il fiume passò,
 Qualcun forse il potea lungi menare.

Tal nuova, a dir il ver, mi disturbò;
 Sicchè tosto il Vicario lasciai là,
 E la sua bestia a Casa mi portò.
 La Moglie, e i Figli miei ritrovai quà,
 Che sembravan tant' anime purganti,
 Con urli, e gridi, che movean pietà.
 Perch' essendo il destrier venuto avanti,
 Più lesto affai di me, di soma scarco
 Stato era la cagion di questi pianti.
 Temendo che pel fiume, senza imbarco
 Io fossi gito, avendo in abbandono
 Lasciato all'acque il mio terreno incarco:
 La mattina il Bonelli sano, e inteso
 A Santangiol tornò, ed io l'andai
 A riverir dell' ora terza al suono.
 Monsignor mio gentil, credo che omai,
 Colla vostra sì amabil sofferenza,
 D'udir stanco sarete tanti guai.
 Pregovi questa volta aver pazienza;
 Poichè se di lunghezza ho quel peccato,
 Giuro, che feci pria la penitenza.
 Vorrei trà vostri servi esser chiamato,
 Ancorchè sono un povero stivale;
 E vi bacio umilmente al suol prostrato
 Il lembo della uesta Episcopale.

*Contro quelli che non pagano la
Poesia.*

C A P I T O L O II.

SENTO spesso gridarmi a gola aperta:
Canta, Anderlini mio, non stare in ozio;
Da talun, forse che mi dà la berta;
E vuol farmi apparire un buon negozio
Il trattar versi, come per diletto
Stassi in campagna al tempo d'Equinozio.
Ah sia pur mille volte maledetto
Chi del Poeta m'insegnò il mestiere;
Mestier da viver sempre poveretto.
Men mal sarebbe aver rotto il sedere,
Aver le corna, od uno sfregio infame,
O d'acqua forte a soffrir un clistere.
Men mal l'esser disfatto entro un tegame,
O fritto in pezzi, od arrostito intero,
O vivo soffocato nel lettame;
Che far, lo torno a dir, questo mestiero
Miserabil cotanto, e disgraziato,
La cui fatica non si paga un zero.
Ah fossi pure, anch'io, fossi un Castrato!
Che mi vedrei per tutto confettare,
E sarei a quest'ora in altro stato.
Che se un versetto sol vassi a cantare,
O per far ne' Teatri da buffone
Zecchimi a josa vengonvi a sborsare,
D'un guattero sia figlio, o d'un leccone,
E' amesso in Corte il Musico insolente,
E fatto è Cavaliere, o gran barone.

E il

E il povero Poeta a simil gente
 Le sue dee soggettar Composizioni,
 E dee mutarle, e rimutar sovente.
 Sudi pur l'infelice a far Canzoni,
 Si lambicchi il cervello in un Sonetto,
 Che un vil quattrin non fia, che a lui si doni,
 Questo, poffariddio, questo è un difetto,
 Ch'io non so tollerar: premiate almanco
 Tutte son pur l'altre virtù in ristretto.
 Anzi, un vil Ciarlatano, un Saltimbanco,
 Che spesso ammazza un'Uom, che infermo langue,
 Mai non è alcun di regalarlo stanco.
 Altri paga per far cacciarsi il sangue
 Un rozzo fabbro, un legnajuol vigliacco,
 Che almen lo storpia, se nol rende esangue.
 Chi paga, e paga ben, corpo, di bacco!
 Un barbaro Norcin crudele, e rio,
 Che di usurpare altrui non è mai stracco;
 E da ingordo acciecatò empio desio
 Soggiace a' scherzi, che non voglio dire;
 „ Intendami chi può; che m'intend'io.
 Alfine ognun si dee dell'oro empire,
 E se mai canta un Pastorel d'Anfriso
 Sarà di fame costretto a morire?
 E spesso poi talun mi move il riso,
 A cui, se niego far composizioni,
 Sta un Mese almen di non guardarmi in viso,
 Come se avessi strette obbligazioni
 Di sempre logorarmi l'intelletto
 Senza sperar monete, o protezioni.
 Oh dolce etade! oh secol benedetto!
 Quando il Poeta pei regali, e grazie
 Tenea di Casa scoperto il tetto!

Quan-

Quanti adesso farian lor voglie fазie
 Se doveffer con stile ameno, e colto
 Compor per dieci soldi, o quattro Grazie?
 Allor sì il tempo era felice molto,
 Chè si vedea tal virtù premiata;
 Ma or non trova chi le guardi in volto.
 Io veggio che più d'un torvo mi guata,
 E per la poesia forse mi scarta,
 Qual se fossi uno sbirro, od un Pirata,
 Non così già perdeasi inchiostro, e carta
 Quando diè leggi a Tebe Epaminonda,
 Ad Atene Solon, Licurgo a Sparta:
 Ahi sol di vizj il secol d'oggi abbonda;
 Sol delle Frine seguonsi i vestigj,
 E i capi s'ornan d'altro che di fronda:
 D'affetto, e umanitate usò prodigj
 A Tirteo, a Steficoro, a Menandro
 Fin un Jerone, un Falari, un Dionigj.
 I Poeti premiò Numa, Alessandro;
 E nacque a' tempi dell'estimazione
 Quel, che il fuoco cantò dello Scamandro;
 Ennio, Pindaro, e quel di Colofone,
 Che un dì saliro del Parnaso in cima,
 E di glorie, e d'onori ebber corone:
 Ma a' nostri giorni chi compone in rima,
 E di Larissa ne' bei campi vive,
 D'un ladro, d'un facchino ha minor stima.
 E chi seguendo Apollo o canta o scrive,
 Da' guai non unqua fia che s'allontani;
 Giacchè il suo fine allo Spedal preferive.
 Se non gli avvien però ch'oggi, o domani
 Com' Euripide muoja lacerato
 Da' fieri denti d'arrabbiati Cani.

Cotal de' Vati è il viver sfortunato:

Che se talun per un Sorietto almeno
 Mai vi ringrazia; una gran paga ha dato,
 Pongasi dunque alla mia Mula il freno;
 Che se altra non avrò mercè migliore,
 Già di tai complimenti ho il ventre pieno,
 Fin agli occhi son gonfio dell'onore,
 Che vada il nome mio su le Raccolte:
 Mi dian denari, senza farmi Autore,
 Che mille più mi piace, e mille volte.

*Per la morte di Annù graziosissimo Cane delle Signore
 Contesse Mazza, seguita alla Villa loro deliziosa
 di Kalmanente.*

LA ve' adorna collinetta
 S'erge presso alla marina,
 D'aer dolce, e sì diletta,
 Che se al piano par collina,
 Pur dagli alti monti intorno
 Valle sembra il bel soggiorno,
 Nella sua Capanna ascosa
 Là fedeo col crin disciolto,
 E dolente, egra, e pensosa
 Di pallor dipinta in volto,
 Avea al piè deposto il lauro
 L'alma Fille onor d'Isauro,
 Meste ancora, e sconsolate
 Egle, e Clori al fianco avea;
 Di virtù cotanto ornate,
 Che ben son soave idea
 Di lei degna, e in un felice
 Fortunata Genitrice.

L'aspro

L'aspro caso afflitta ognuna
 Di ricciuto Can piagnea;
 Vago Cane; cui fortuna
 Tanto fu nemica; e rea,
 Che congiunta a crudel sorte
 Di repente gli diè morte.

Godea pur dolce ventura
 Di posar di Fille in grembo;
 E or di Clori, or d'Egle in cura
 Di lor veste il vidi al lembo,
 Quando a piè d'un verde Ulivo
 Solean star nel caldo estivo.

Era pur diletto; e giuoco
 D'ogni semplice Pastore,
 E or in questo; or in quel loco
 D'ogni Ninfà ei fu l'amore;
 Talchè ognun con gelosia
 Seco il volle in compagnia.

Ei, però quanto vezzoso,
 Altrettanto fu fedele;
 E piuttosto in vil riposo
 Star volea, che mai crudele
 Volger piè dal patrio nido,
 O giammai mostrarsi infido.

Nel barbuto suo sembiante
 Un piacevole rigore
 Lo rendeva a un tempo amante,
 E scopriva il suo valore,
 E in latrando audace; e fiero
 Era amabile, e severo.

Ei solea con parca mensa
 Saziar canina fame;
 Nè mai fu sua voglia intensa

A golose ingorde brame,
 Nè per avido talento
 Usò frode, o tradimento.
 Anzi tanto odio i misfatti,
 Che se un furto mai vedea
 In cucina far dai Gatti,
 D'ira pieno egli correva:
 Ed il tutto riacquistato
 Custodiva al derubbato.
 Se dovea per ria gravezza
 Alle leggi di natura
 Obbedir, con politezza
 Solea girsi in selva oscura:
 Nè per uopo mai si danna,
 Che lordasse la Capanna.
 Ah! gentil, leggiadro Cane!
 Merti ben quel dolce pianto,
 Degno sei ben dell'umane
 Doglie d'esse afflitte tanto:
 Dacchè a noi ti tolse ria
 Empia, e forte Apopleffia.
 Fossi almen di Sirio in loco,
 Che all'avar Mietitore
 Ben temprar sapresti il foco
 Del cocente estivo ardore;
 Giacchè all'opre tant'oneste
 D'esser merti il Can celeste.
 Io sì dissi: e mesto in volto
 D'un Cipresso alle radici
 Vidi (ah! vista!) andar sepolto
 Tra' funesti, estremi ufficj
 D'Annù il corpo sì onorato:
 Giacchè Annù fu il Can nomato.

Per-

Perchè poi d'oblio fatale
 Non si copra la memoria
 Di un sì celebre animale,
 Degno ben d'eterna storia,
 Gli lasciai egro, ed afflitto
 L'epitaffio così scritto.
 „ Qui d'Annù la salma giace,
 „ Fido Cane, e bel ristauro,
 „ Dolce giuoco, e amor verace
 „ Di tre Ninfe dell'Isauro.
 „ Qui di lui pianga il destino,
 „ E l'onori il Pellegrino.

Per l'Accademia della prima sera dell'Anno 1751.

DIO mercè pur ha finito
 L'Anno Santo benedetto;
 Tempo, in cui ognun contrito
 Corre a Roma, e ha per oggetto
 Sol Medaglie, ed Agnusdei,
 Indulgenze, e Giubilei.
 Non però qui il Ciel ringrazio
 Perch'io sia di divozioni
 Annojato, stucco, e fazio:
 Odio è ver gl'Ippocritoni,
 Ma in ben far io mi ricreo,
 E non tengo un cor d'Ebreo.
 Lodo solo, e ognun m'intenda,
 Che sia giunto alfin tal anno,
 Perchè a dirvi la faccenda
 Soffert'ho più d'un malanno;
 E se pur v'ebbi pazienza
 Acquistai piena Indulgenza.

La Pleuritide ebbi prima,
 Che sebben spuria fu detta,
 Mi facea scordar la rima
 Cotanto era maladetta:
 Nè i proverbj fur bugiardi,
 Che i più rei sono i bastardi.

Oltre ciò venne un malore,
 Che in principio avea l' aspetto
 D' un maligno raffreddore,
 Ma un intacco fu di petto;
 Che m' avea trasfigurato
 In merluzzo affumicato.

Anzi tal fui contraffatto
 Tra la tosse, e la magrezza,
 Che il mio corpo era il ritratto
 Della vera tifichezza;
 E chi avessemi fiutato
 Già sentia di morte il fiato.

E se al tempo che pensossi
 Ricangiato in varie forme
 Più d' un corpo, stato i' fossi,
 In vedermi sì difforme
 M' avria detto il buon Nasone
 Trasformato in Lanternone.

E se morto io fossi tosto,
 Il Lambardi mio Speciale
 Mi comprava ad ogni costo
 Per un raro Capitale,
 Ed ai piè m' avrebbe scritto
 „ Mumia intera dell' Egitto.

S' io volea la descrizione
 Fare altrui del mio disagio,
 Convenia dir un sermone,

Favellando adagio, adagio,
 Ch'io sembrava un Cappuccino
 Quando canta il Matutino.
 Poichè alfin io mi credea
 Terminata ogni molesta
 Di mie doglie atroce idea,
 Affalimmi un mal di testa;
 Oltre quel, per mia sciagura,
 Che mi fe Monna natura.
 Dopo un mese di dolore
 Si scoprì dietro un'orecchio
 Picciol sì, ma rio tumore,
 Che a pensarvi ognor m'invecchio;
 E in aprirlo ebbi il travaglio
 Di soffrir ben più d'un taglio.
 Certamente all'opra bella
 Un Norcino era bramato,
 Che a mie spese la novella
 Arte, avrebbe in me imparato,
 Con tal moda più modesta
 Di castrare un per la testa.
 Talchè il mal, che pria m'offese,
 Indi quel, che venne dopo
 Cotant'orrido mi rese,
 Ch'io sembrava il brutto Esopo:
 E il Curato era in parere
 D'intuonarmi il *Miserere*.
 Ed in ver la faccia smunta
 Del color dell'Orpimento,
 Gli occhi concavi, e in aggiunta
 La gran barba, e il lungo mento,
 Facea farmi la figura
 D'Uom disteso in sepoltura,

Il mio naso (oh naso degno
De' Monarchi pel Ritratto!)
Era giunto ad un tal segno,
E sì lungo erasi fatto;
Che se andar potevo fuora
Egli prima uscìa mezz' ora.

Per cotanti guai son certo
Che da ognun farò scusato,
Anzi parmi avere il merto
D'esser tosto perdonato;
Se ho piacer che sia in buon punto
Simil Anno alfin pur giunto.

Al mancar della bonaccia
Il Nocchier con mesto ciglio
Brama al porto esser in faccia
Per scampar dal rio periglio;
Mentre troppo gli rincresce
Divorato esser dal pesce.

Sia il guerriero ardito; e forte,
Nè si senta in cor paura;
Va fuggendo anch'ei la morte;
Nè di guerra mai si cura;
E piuttosto ha tentazione
Di morir come un poltrone.

Parmi in somma fra le genti,
Ch'hanno in zucca un pò di sale,
Ch'ognun schivi i patimenti,
E ognun brami fine al male;
Dunque scusa merto anch'io
S'ebbi già cotal desio.

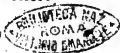
*L' Autore. da Bologna risponde alla Sig. Lucia Bertinelli
sua Conforte a Pesaro.*

C A P I T O L O I I I .

CONSORTE mia, dal foglio a me diretto,
 Che per altra man scritto emmi spedito,
 Sento che son tre dì, che siete in letto.
 E ciò avvien per aver voi partorito;
 E un figlio maschio per maggior mio gusto,
 Cosa, che di tornar mi dà prurito.
 Intendo ancor, ch'ei sia sano, e robusto,
 E che in bontà finor non abbia eguale,
 E in questo al Padre rassomiglia giusto.
 Parmi solo che abbiate fatto male
 A voler partorir senza di me,
 Che facea la figura principale.
 E pur mi prometteste in vostra fe,
 Di star forte finchè dal patrio lito
 Tornando, fermo avessi in Casa il piè.
 Io sempre da Mammana vi ho servito
 Con quella diligenza, ch'è tenuto
 A trattar una moglie il buon marito;
 Ma basta: l'accidente è succeduto;
 E dopo il fatto non giova il consiglio,
 E il mio uffizio compir non ho potuto.
 Rinnovar io vorrei nel nato figlio
 (Se però non ancora è battezzato
 Per sicurezza d'ogni rio periglio)
 La memoria del dolce nome amato
 Del Medico fratel mio sempre caro,
 Che in Cadice morì l'Anno passato.

Se in

Se in iscrivervi poi son fattò avaro,
 Non vi meravigliate, perchè quì
 Per un vero poltron io mi dichiarò.
 Stò fuor di Casa a pranzo tutt'i dì:
 Jeri fui dal gentil Dottor Tacconi,
 Che con gran cortesia mi favorì.
 E vi so dir, che v'erano bocconi,
 Che il Ventsicol avrian, e gl' Intestini
 Riempiti de' più celebri ghiottoni.
 Domani andrò dal caro Bertazzini
 Cotanto amico mio: e il dì seguente
 M'aspetta il saggio Dottor Pistorini.
 Compiacer dovrei anco ad altra gente,
 Che seco mi vorrebbe a pranzo, e cena;
 Tal forza tien la mia beltà possente;
 Ma perchè temo che gelosa pena
 La mia dimora quì recar vi possa,
 Voglio lasciar del Ren la sponda amena,
 E tosto ritòrnare in carne, ed ossa
 A Pesaro, pur che il mio Vetturino
 A' suoi Cavalli voglia dar la mossa.
 Aspetto però prima un' Involtino,
 Che da codesta amabil riva Isaura
 Debbo spedire ad altro suol vicino:
 Mandar mel deè la celebrata Laura,
 D'alta Filosofia vero splendore,
 Che la nostra Bologna orna, e ristaura.
 Quella, che su le Cattedre d'onore,
 Col dotto suo saper, col grande ingegno
 Può a fronte star d'ogni miglior Dottore.
 Riveritemi intanto il chiaro, e degno
 Decor di Medicina almo Jacchini,
 Di vostra sanità forte sostegno;



A cui porterò già molti Zecchini,
 Se tolti non mi vengon per la strada
 A un'assalto di sbirri, o d'affaffini.
 Date a balia il bambino, se v'aggrada,
 O allevatelo Voi, se più vi piace,
 Quando malanno alcuno non vi accada.
 L'altro figlio maggior, che infermo giace
 Non lasciate da Dio giammai diviso
 Per la stabil dell'alma eterna pace.
 E sovvengevvi sempre dell'avviso,
 Che per l'Aneurisma, ch'egli ha in petto
 Può pur troppo morire all'improvviso.
 Guardate ben di non gli far dispetto
 In cosa alcuna; perch' al suo malore
 Può lieve passion far grande effetto.
 Vorrei.... Ma oh Dio! tal rimembranza al core
 A me toglie me stesso in un momento;
 Talchè lo spirito mancami, e'l vigore,
 E di scrivervi più non ho talento.

*All' Illustrissimo Monsignor Giambattista Passeri Vicario
 Generale di Pesaro per una sua faceta Dissertazione
 sopra i Seccatori.*

Vi son schiavo, o buon Vicario,
 Che in istil tanto eloquente
 Biasimaste quella gente,
 Che ci vien nel taffanario
 Colle chiacchiere, e freddure,
 Rompisteste, e Seccature.
 Siate pure in sempiterno
 Mille volte benedetto;
 Quest'è un vizio maladetto

Da

Da spedire al fuoco eterno;
 Empio vizio del Demonio,
 Ch'io ne son pur testimonio.
 I primieri Seccatori,
 Ch'io non posso tollerare,
 E veder vorrei creppare,
 Sono a dirla i Creditori:
 Al cui nome sì m'annojo,
 Ch'entrerei nel Cacatojo.
 Veggio spesso a farmi inchini
 Là il Sartor, quà il Calzolajo,
 Or l'Ebreo, or il Merciajo,
 Che domandan de' quattrini:
 E fra tutti un mio Padrone
 Vuol di Casa la pigione.
 Queste sì, Vicario mio,
 Queste sì sono Seccate,
 Cui non giova dir: tornate,
 Che la borsa oggi ha 'l restio.
 Che se il dico; a Casa andato,
 Mi è un *Citetur* presentato.
 A costoro il fier vespajo
 Dei ciarlioni viene appresso,
 Che vi fan lungo un Processo
 Più di quei, che fa un Norajo
 Vescovil, scaltro, e perito
 A una Donna da partito.
 Oh se foste in un cantone
 Quando alcun talor m'affedia!
 Voi fareste una Commedia;
 Che in udir di tal canzone
 Il lunghissimo proemio,
 Io fra' denti ognor bestemmio.

Giro gli occhi, agito il piede,
 E mi smanio, e m'inquieto;
 Ma colui non vuol star cheto,
 Or risponde, ed ora chiede;
 Nè sa espormi sua ragione
 Se tre ore ei non vi pone.

E quantunque a tal discorso
 Dico: ben mi sbrighi presto
 Ho già inteso basta questo;
 Al suo dir non pone il morso.
 Ah! perchè a sì empia pecca
 Quella lingua non si secca!

Se tropp' arde la lucerna
 L'olio alfin pur si consuma;
 Se molt' acqua si costuma
 A cavar da una Cisterna,
 Alla fin resta vuotata:
 Nè tal lingua è mai seccata!

Ah s'io fossi un di quei Frati,
 Cui udir talvolta tocca
 Una lunga filastrocca
 Da chi accusa i suoi peccati;
 Io vorrei con rea minaccia
 Lo Sportel ferrargli in faccia.

Tanta rabbia è in me comossa
 Quand' un sento ardito, e pronto,
 Che per farmi un sol racconto
 Và d' Adamo a cercar l' ossa,
 Che se avessi a comandare
 Lo farei tosto appiccare.

Oh beato il Certosino,
 Che all' Altar sol parla, e in Coro!
 Di Pittagora decoro

Fu

Fu il comando pur divino
Anni cinque nel vietare
Ai discepol di parlare.

Fu di Socrate parere:

Ch'esser mai non può nel Mondo
In dir bene un Uom facondo,
Se ancor ben non sa tacere.
Ah perchè tai linguacciuti,
Perchè mai non nacquer muti!

Di cervel Biante pieno

Disse: che la lingua s'usa
Star fra i labbri, e i denti chiusa
Per tenerla sempre in freno.
Ma a tai lingue per dir poco,
Ben so qual vorriavi loco.

V'è alcun altro, cui soggiace

Per disgrazia a qualche male,
Nè vorrebbe il serviziale,
Nè rimedio alcun gli piace;
E sol tanto si diletta
In far legger la Ricetta.

Di guarire ha pretensione

Di due giorni nel sol corso;
E borbotta, e dà di morso
All'altrui riputazione;
E a chi il cura, anco arrogante,
Vuol dar taccia d'ignorante.

E sputando tutto die

Sol sentenze, e solo oracoli
Ei veder vorria miracoli,
E virtù divine, e pie:
E non sa quel buon cotale
Che Dio solo a tanto sale.

Ma perchè de' Seccatori
 Stò quì a farvi un leggendario,
 Se ne avete, o mio Vicario,
 Con sì vivi, e bei colori
 Voi dipinto il ver ritratto;
 Che a più dirne opra è da matto?
 Taccio dunque, e credo certo
 Che ben fia non più parlare,
 Se non voglio anch'io seccare
 Col mio stile il vostro merito:
 Che dovendo proseguire,
 Oh quant'altro avrei da dire!

*All' Illustriss. e Reverendiss. Monfig. Radicati
 Vescovo di Pesaro.*

C A P I T O L O IV.

Di Quaresima son nel tempo entrato,
 Monsignor' Illustrissimo Padrone,
 E di quel Cavalier l'olio è sfumato,
 Ei cento scuse in una lettera pone,
 Ed or incolpa questo, or quel intrico,
 Molto promette, senza conclusione.
 Eh chi disse: *alter ego* esser l'amico,
 Certo che unita avea la mente a Bacco,
 Nè il mellon distingueva allor dal fico.
 Io non chiedeva poi di perle un sacco.
 Ma un baril d'olio: e s'ei non me lo manda,
 Di quella sua amicizia i' son già stracco.
 Ma per grazia poniam questo da banda,
 Che quel non è, ch'ora mi preme tanto;
 E udite Monsignor la mia domanda.

La

La vigilia vorrei lasciar da canto:
 E bramo adesso la vostra assistenza;
 Se nò, fra l'olio, e'l pesce affè mi spianto,
 E perchè temo, a dirlo in confidenza,
 Che sia il Vicario vostro scrupoloso,
 Nè conceder mi voglia la licenza;
 Quì fra noi supplicarvi ardisco, ed oso
 Di dire a lui una parola sola,
 Acciò non sia a'prieghi miei ritroso.
 So, che direte, ch'è vizio di gola;
 E che neppur la stessa Medicina
 A chi infermo non è tal non dà scuola;
 Direte ancor; che la moral dottrina
 Ciò non insegna; e che non v'acconsente
 Il dotto Bussembau, nè il Bonacina.
 Ma sappiate, che quanta quì vi è gente (a)
 Ben tutta alla quaresima dà il bando,
 E forse, forse anco al digiun sovente.
 I Frati sol la verranno offervando,
 Non per loro precisa volontà,
 Ma perchè della regola è comando.
 E poi per dir la schietta verità,
 Bisogna che al lor ventre, ed al lor gozzo
 Piaccia sol quel, che il refettorio dà.
 Voi rispondete: il parallelo è mozzo;
 Perchè se vuol nell'acqua uno morire
 Dunque gittarsi ognun si dee nel pozzo?
 Ma se non puoi la vigilia soffrire,
 M'esponi la cagion, ch'io liberale,
 Se giusta sia, non ti vuol contraddire.

Sap-

(a) Questo Capitolo fu recitato nell' Accademia Pesarese.

Sappiate adunque, che il maggior mio male,
 Ond' avvien ch'io sovente mi consumi,
 E' un morbo, cui non giova lo Speciale:
 Nè per iscusar aduco erbe, o salumi,
 Amarinato pesce, olio, ed aceto;
 Fava, cece, fagioli, o tai legumi;
 Col dir, come di molti è consueto,
 Che al mio stomaco nuoce la tal cosa,
 E con più smorfie rendermi inquieto;
 Ma dico ben, che la mia doglia è ascosa,
 Ed è ben a ciascun palese, e chiaro,
 Che occulta malattia è più morbosa.
 D'aver pochi quattrini i' mi dichiaro;
 E l'olio, e'l pesce (l'avrete provato)
 In questo buon Paese è molto caro.
 E' ver, che a gran mangiar non sono usato;
 Ma i figli miei col lor pronto appetito
 Divorerian le gambe anco a Pilato.
 Nè giova il dir ad essi i' son fallito;
 Che mangiar voglion dal nascer dell'alba
 Finchè suo giro il sol non ha compito.
 E a chieder cibo non han lingua balba;
 Ed odiano il digiun, quanto il Latino
 Popolo odiò l'iniquo Sergio Galba:
 Pur questo Imperador cedè al destino
 In sette mesi almen, e allor finì
 L'odio fier nella gente di Quirino.
 Ma l'odio del digiun non mai partì
 Da' figli miei; e sempre più moleste
 Son le ingorde lor voglie a danno mio.
 E come l'Idra dalle sette teste
 Si moltiplica in lor la fame ognóra,
 Che fassi alla mia borsa orrida peste.

Quest'è

Quest'è il mal, Monsignor, che m'addolora;
 Quest'è il mal, che m'affligge, e m'è contrario,
 E che mi fa de' gangheri uscir fuora,
 Parlate dunque al buon vostro Vicario,
 Che faccia a tal licenza la giustizia;
 E allor tra noi non nascerà più svaro.
 Buona tengo coi Medici amicizia,
 E facilmente me l'accorderanno,
 Sapendo già ch'io son senza malizia.
 Che mi son nomi ignoti astuzia, inganno;
 Che conosciuto son per un'omaccio,
 Che posso star coll'Innocenza a scanno;
 Che qual Giano non ho doppio mostaccio,
 Ma quel, ch'ho in petto, fu le labbra appare,
 Bench' ai dì nostri è questo un grande impaccio.
 Tanto dunque per Voi spero acquistare,
 Monsignor, Illustrissimo Padrone;
 E genuflesso pregovi a me dare
 La vostra Episcopale benedizione.

*L' Autore alcuni mesi dopo fatta una Dissertazione in
 lode del Tabacco nell' Accademia di Pesaro,
 fece la seguente.*

Voi m' udiste mesi sono
 Sfoderar d'encomj un sacco,
 Innalzando al primo trono
 Delle lodi già il Tabacco;
 Nè il mio stile ora si pente
 Di lodarlo eternamente.
 Sol per rabbia il cor mi schianto
 Contro i nasi notomisti
 Di tal polve, ch'hanno il vanto

D' af.

D'assetati tabacchisti
 Che a saziar lor voglia vasta
 Una botte ancor non basta.
 Questi tali voi vedrete
 Stender franca ognor la mano,
 Per mostrarvi la lor sete;
 E con garbo da Villano,
 Degno in ver d'uno sgrugnone
 Assaliscan le persone.
 Porria dirmi un difensore:
 Di tabacco una tal presa,
 Alfin poi non è il valore
 D'un tesor da far contesa;
 Anzi tale economia
 Si può dir spilorceria.
 Io nol niego; anzi confesso,
 Che uso tal fa buon servizio
 Nel mutar tabacco spesso,
 Pur che ciò non passi in vizio;
 E dirò ch'è cosa onesta,
 E che giova a qualche testa.
 Quella gente non mi garba,
 Che il tabacco prender suole
 Tutto l'Anno all'altrui barba,
 O che ingorda sempre vuole
 Dar il fumo al suo camino
 Colle spese del vicino.
 Di lontano alcun v'invita
 Allungando pronto il braccio,
 Confricando insiem le dita,
 Con un modo birbantaccio;
 E con certa fresca ciera
 Ad aprir la Tabacchiera.

Non

Non v'ha alcun, che s'arrossisca
 Di fiutarvi come un braccio,
 E di dir: mi favorisca
 D'una presa di tabacco:
 Che ben par, che per natura
 Fra noi siavi una Scrittura.

Il Tabacco, e un'altra cosa,
 (Ch'io non voglio nominare)
 Dice alcun con certa glosa,
 Non si suol giammai negare:
 Ma per quanto i' m'abbia letto
 Non ritrovo tal precetto.

Nè vi giova per tai genti
 Di due scatole aver l'uso;
 Mentre stan cogli occhi attenti
 Che il lor fin non sia deluso;
 E diran: Vossignoria
 Di quel buono me ne dia.

E coi diti fatti a spatola,
 Discorrendo, discorrendo,
 Vanno al fondo della scatola
 L'ingordigia lor nutrendo;
 E cavarle han desiderio
 Gl'intestini, e il mesenterio.

Merta plauso ben l'illustre
 Fiorentino arcisottile,
 Che formò con modo industrie
 Bassa scatola, e sottile,
 Al cui fondo avea pungenti
 Per ferire acuti denti.

Talchè se avido le dita
 Troppo giusto alcun spigne,
 Ben più d'una aspra ferita

Dolorosa si faceva;
 E insegnò tal invenzione
 La creanza allo scroccone.

Sì, scroccone veramente
 Dir si può certa gentaccia,
 Che arrabbiata, impertinente
 Inginocchia le ditaccia;
 E il tabacco amucchia in pria,
 Che assorbir tutto il vorria.

Qual Mignatta, che alla vena
 Per succhiar sangue s'attacca,
 Se non è ben gonfia, e piena,
 Non si spicca, e non si stracca,
 Nè mai fazia vuol restare
 Se non sentesi creppare.

Io conosco un petulante,
 Ch'empie ognor lo scatolino
 Or da un Frate Zoccolante,
 Or da un'altro Cappuccino,
 E in tal guisa fuor d'affanno
 Se la passa tutto l'Anno.

Altri poi di buon mostaccio
 Non ha mai scatola in tasca;
 Ma sol fa che il suo Nasaccio
 Del tabacco altrui si pasca;
 E così vivendo a scrocco
 Mai non spende un sol bajocco.

Cert' avaro, per vantaggio
 Con tre dita, o più s'avanza;
 Indi, presone un' assaggio,
 D'ogni resto fa adunanza,
 E in sua Urna lo ripone,
 E fa al naso provisione.

Com.

Complimento è affai più bello
 Di taluno, o sia insolenza,
 Che or' a questo, ed or a quello
 Ceder vuol la precedenza;
 E un fa star per mezz'oretta
 Coll' aperta scatoletta.

Alcun d'altri stando in schiera
 Colla man lesto s'accosta,
 Se apron quei la tabacchiera,
 Ma la sua tien poi nascosta;
 E il tabacco per sè solo
 Piglia sotto il ferajuolo.

Tal poi rabbido Griffone,
 Che scroccare si diletta,
 Della Giubba ad un bottone
 Preme i diti, e fa foffetta;
 E a una presa sol vorria
 Un' Appalto portar via.

Se aprir vede altro Soggetto
 Qualche mai scatola a caso,
 Dà di mano al fazoletto,
 E si soffia in fretta il naso,
 Ma fa cenno che aspettiate
 Alla sua comoditate.

Sono queste in pochi accenti
 L'arti, e i modi pellegrini
 De' Scrocconi più eccellenti
 Del tabacco, e sopraffini;
 Dalla cui rapace mano
 Dio ne guardi ogni Cristiano.

Tal abozzo ho messo in vista,
 Perchè ognuno scampar possa
 Da una razza così trista,

C

Che

Che non teme, e non si arrossa:
 Temeraria, iniqua razza
 Da frustarsi nella Piazza.

In lode dell' abito lungo.

C A P I T O L O V.

Non sol la veste cominciò ad usare
 Il nostro antico primo Padre Adamo
 Per coprir ciò, che non si dee mostrare:
 Inde sfrondò di fico più d'un ramo,
 E si fece i calzoni; e un sottannino
 Ad Eva un dì formò, come sappiamo;
 Ma fu inventata perchè l'Uom meschino
 Dagli insulti del tempo fosse ancora
 Difeso, fin che al Mondo è pellegrino.
 Le mode, indi pompose usciron fuori,
 E in oggi poi son sì cresciute avanti,
 Che mandan molte Case alla malora.
 Per l'Uomo han fin trovato il guardinfante,
 E se il serico drappo non portasse,
 Saria viltà, l'artiero, il mercatante.
 Oh se Minerva, ed Aracne tornasse,
 Resistere non potrebbe a lavorare,
 Nè a far di seta ognor nuove matalfe:
 E di seta non sol voglion portare
 I birbi, e le pettegole un lavoro,
 Ma pretendon nell'oro anco sfoggiare.
 E se di tal metal vaghi coloro
 Del tempo antico, formarò un Vitello,
 Altre bestie or fra noi si veggon d'oro.
 Vien

Vien di Francia ogni dì lusso novello,
 E va il plebeo da tal usanza vinto;
 Che gonfia l'ambizion, vuota il borsello.
 Andar la Dama, e'l Cavalier dee cinto
 D'oro; e di seta quanto più gli piace,
 Che metta ben tal grado esser distinto;
 Ma non la plebe vil, superba, audace,
 Nò, non dee per le mode andar fanatica,
 Che pe' debiti alfin va poi fugace.
 Questa si fora ognor degna prammatica
 Per iscacciar dal mondo simil peste,
 Che ammorbava tutto di chiunque la pratica.
 Oh bell'ornarsi d'una lunga veste
 Che dalla spalla al piè vada ad unirsi!
 Ma non come tai Donne empie immodeste;
 Le quai d'abito lungo fan vestirsi,
 Ma in mostra han poi ciò, che dovrian celare,
 E fan pompa di quel, che dee coprirsi.
 Ah se di chiusa al sen veste talare
 Uomini, e Donne fossero abbigliati,
 E dovesser così per tutto andare,
 Quanti di meno si farian peccati
 Per tanto eccelsa, e commendabil arte,
 Degna d'esser amMESSA in tutti i Stati.
 Ma per grazia lasciam questo da parte;
 Che far non voglio quì'l predicatore;
 E la moralità vada in disparte.
 Abito non è forse da Signore
 Il vestirsi di lungo? oltrecchè tale
 Spesa farebbe ancor di men valore.
 Così veste il Prelato, il Cardinale,
 Anzi così pur veste il Papa Santo,
 E così il Prete, e'l Frate in generale.

L'Auditor, l'Avvocato in lungo manto,
 E quanti mai della Romulea Corte
 Così vanno vestiti in ogni canto.
 Per tal abito pur gode la sorte
 Di coprir il difetto di natura
 Quel tal, ch'è storpio, ed ha le gambe torte.
 E chi d'altezza ha scarfa la misura,
 Più grande fa parer nell'occasioni,
 E di gran maestà vi dà figura.
 Sian rotti, o rappezzati li calzoni,
 Fatta, o non fatta sia la barulè,
 Soggetto non sarete all'eccezioni.
 Se in fretta la mattina un vien da me,
 Che vuol parlarmi; i' presto metto su
 Lunga una veste, e le pianelle in piè;
 Esco di stanza, e senz'altro di più,
 Col galantuom mezz'ora anco ne sto,
 E parmi esser Monarca del Perù:
 Che una veste da camera mi ornò
 Talmente, che in camicia bench'io sia
 Freddo non sento, e gran comparsa fo.
 E se trovassi alcun, che in cortesia
 Mi donasse da camera una veste,
 La stimerei più d'una Monarchia.
 Tal dono mi parria quasi celeste,
 E tal ne farei conto, che vorrei
 Con quella sola a messa andar le feste.
 Per strada farmi largo ognun vedrei:
 Siccome fanno, entrando in Sinagoga,
 Al superbo Rabino i stolti Ebrei.
 Ahi perchè in tante mode un'Uom s'affoga!
 Questa è la veste, ch'è si può stimare
 Quant' un Dottor fa stima della Toga.

Quand'

Quand' io scopro un' Armèno camminiare ;
 Estatico mi fermo, e'l mostro a dito,
 Che un' alta Deità parmi osservare .

Quel è degno, dic' io, nobil vestito :
 Più bel della Pretesta de' Romani,
 E dei ricami del Trojano lito,
 Più vago dello Strigiò degl' Ispani,
 Più dell' Aulea de' celebrati Inglesi,
 E dell' alme Tiare de' Persiani .

Ahi lunga, chiusa veste, io ben compresi :
 Che lode mertì, perchè fai coprire
 Ogni difetto degli umani arnesi !

E perchè sei d' economia in vestire ;
 Sei modesta, civil, di gran bellezza ;
 E fai più venerando un comparire,
 Adorni il brutto, e dai al vil grandezza .

*Al Sig. Priore Gio: Gerunzi per una sua Dissertazione
 sovra il divorzio degli Ebrei .*

S O N E T T O .

PRIOR, senza un majuscolo perchè,
 Questo, non mai fra noi, divorzio usò.
 Ma un pover Uom, che in empia moglie diè,
 Ditemi in cortesia, che far mai può?
 Mille smorfie, e finezze egli le fè;
 E pur per quanto usasse non giovò;
 Del bastone il rimedio, buon non è,
 Ch'ei l'ha provato alfin, ma senza prò.
 S'inginocchia agli Altari tutto il dì,
 Dove alcun Santo sovra i mali stà,
 Eppur tal peste ancor non si partì .

Dunque, gentil Prior, che far dovrà?
 Certamente durar non può così;
 Consigliatelo voi per carità.

Ritratto di Coridone.

S O N E T T O.

BASSA statura, collo corto, e chino,
 Gibbose spalle, forti braccia, e franche,
 Curvate coscie, e larghe sì nell' anche,
 Che sedia par d' un Ditattor Latino;
 Breve fronte, occhio grigio, e in un porcino,
 Guancie, che pel non han, tra brune, e bianche,
 Sottil labbro, alto mento, a cui pur anche
 Par che si unisca il naso un pò aquilino:
 Larga bocca, ed al riso ognor proclive,
 Vera semplicità, con sciolto tratto,
 Rare parole, e di malizia prive;
 Esser in conversar tra' l' savio, e' l' matto,
 Nè saper donde la virtù derive:
 Quest' è di Coridone il bel ritratto,

In biasimo di cavare il cappello.

MALEDETTE sien l' usanze
 Delle smorfie, e cerimonie,
 D' affettate ree fandonie
 Sotto il titol di creanze!
 Di cui furon gl' inventori
 Cortigiani, e Adulatori.

Pur

Pur sebben mi ammorbava il fiato
 Di tal finta pestilenza,
 (Detto sia con riverenza
 Di quel saggio, e buon Prelato,
 Che zelante si perdea
 In comporre il Galateo,)

Non perciò vò biasimare
 Tutti quanti i complimenti;
 E ben sò, che fra le genti
 Distinzion si deve usare;
 Ma so ancor che di bugie
 Si fa spazio, e mercanzie.

Verbi gratia, un Servidore
 Vostro, dice, esser desìa,
 Quando a tergo vi vorrìa
 Di sua man sbrantar il core:
 E mill'altre assertazioni,
 Che si studian da' Volponi.

Sol mi preme condannare
 Quel costume inique, e fello
 Di cavar sempre il cappello.
 L'altrui gente in salutare;
 E scoperto tre, o quattr'ore
 Star davanti ad un Signore.

E se soffia un freddo vento,
 Neve, o pioggia il tempo faccia,
 E la testa anco s'addiaccia,
 Sarà questo un complimento?
 E dovria con tale usanza
 Ammularsi un per creanza?

Se il cappel fu così detto
 Dacchè il capo ha da coprire:
 Perchè in testa si ha da dire

Che il tenerlo sia difetto?

E increato uno s' imputa

Se così parla, o saluta?

Se con testa discoperta

Non può Donna entrar nel Tempio,

Perchè dunque a tant' esempio

Non è all' Uom tal legge aperta;

Che così libero vada

Tutt' il giorno almen per strada?

Non si vide mai per certo

L' ostinata Ebreja Nazione

Nella scuola all' orazione

Star col capo discoperto;

Per dar segno, e conoscenza

Di devota riverenza.

Di un defunto almo Campione.

Alla gran pompa funesta,

Benchè in Chiesa, su la testa

Il cappello se gli pone;

Perchè spira in un vaghezza,

Maestà, fasto, e grandezza.

Io non cesso di lodare

Un Proposto amico mio,

Che in un mal ben lungo, e rio

Non lo volse mai cavare;

E morì di gloria carico

Del Cappello con l' incarco.

Come in campo buon Soldato,

Che d' usbergo, e d' elmo adorno

Chiuda gli occhi a' rai del giorno,

Se ben muor, muore onorato,

Nè di plauso va mai scemo

Se pugnò fin all' estremo.

Qual

Qual onore, e qual vantaggio
 Il cappel porta a una Casa?
 Si suol dir: la tal si accasa
 Con un nobil personaggio,
 La di cui sublime pianta
 Di capelli affai si vanta.
 Se il Latin Pastor Beato
 Faticar un uomo vede
 Per l'augusta Santa Sede,
 Onde premio ha meritato;
 In mercede a tal persona
 Un cappello alfin le dona.
 Per frenare un giovinaastro,
 Uopo è pur porger preghiere
 Ad un Prence, a un Cavaliere,
 Che a colui parli da mastro;
 Ed in modo di minaccia
 Un cappello alfin gli faccia.
 Il proverbio pur rissuona
 Su le labbra a questo, e quello,
 Che non manca mai cappello
 Per formar la testa buona:
 Cosa chiara, e manifesta,
 Che il cappel fa buona testa.
 Tanto, dunque, se uom riceve
 Da un sì nobile ornamento,
 Perchè cento volte, e cento
 Dalla testa alzar si deve?
 Scarfe forse son l'usanze
 Per mostrar buone creanze?
 Una pronta ce ne assegna
 Quel, che adora l'Alcorano;
 Egli al petto pon la mano,

E così

E così l'ossequio insegna:
 Che con man toecando il petto
 Del suo cuor mostra l'affetto.

In tal guisa dovria farsi
 Dal Cristiano in ogni loco;
 Nè il cappel per così poco
 Dalla testa mai cavarfi:
 Ma con quel, per non fallire,
 Si dovrebbe ancor dormire..

Quanto ridere mi fanno
 Proffumati tai Zerbini,
 Che han timor che i parrucchini
 Non patiscan scorno, e danno;
 E dì, e notte un cappellaccio
 Portan sempre sott' il braccio.

•Eh que' capi ognun si copra,
 Che pur troppo son leggieri!
 Nè gli affannino i pensieri
 Di guastar de' ricci l'opra:
 Che più vago abbigliament
 E' il cappel d'altr'ornamento,

Foss' io pur legislatore,
 Che farei spedire un bando,
 Che 'il cappello alcun cavando,
 Come finto adulatore,
 Fosse almen tosto esigliato
 Per dieci anni dallo Stato.

•E se un Momo in un caffè
 Questa legge biasimasse,
 Io vorrei che s'appicasse
 Col cappello appeso ai piè:
 Stando là d'esempio al vizio
 Fin al giorno del Giudizio.

*Al P. M. Corfini Dopo il suo Quaresimale
nella Cattedrale di Pesaro.*

S O N E T T O.

CARO Padre Maestro, è pur finita
Quella vostra fatica benedetta,
Che del pulpito ognor fea girvi in vetta
A far su i vizj altrui l'Areopagita.
Duolmi però che l'opra sia compita,
Per quel bel favellar, che i cori alletta;
Ma il far da bachetton non vi diletta,
E il fingere non è la vostra Vita.
Voi siete del mio taglio: un uomo schietto,
Che dell' Ipocrisia non va coperto;
Eppur questo tra' Frati è un gran difetto;
Io vi parlo però col core aperto:
Se sol pei collitorti è il Regno eletto,
Poffariddio, a noi non tocca certo.

Al Sig. Podestà Steffani, Risposta.

S O N E T T O.

CON allegrezza la finezza onesta,
Che in poesia con leggiadria fu posta,
Anzi in istil gentil sì ben composta,
Ho letto, e gran diletto ognor mi desta.
Voi guardi dunque da qualunque infesta
Turba di mal fatal nel petto, o costa
Il Ciel fedel; nè tenga a voi nascosta
Senza doglie una moglie ardita, e lesta,
Ben

Ben degno diavi ingegno, e mente giusta,
 Onde non turbi, o stùbi, o ponga tasta
 Alla giustizia, l'avarizia ingiusta.
 Guai chi per mancia la bilancia inasta,
 E per un Pavol col Diavol s'aggiusta,
 Che va d'Averno eterno a farli pasta.

*Al Padre Fontanini Cberico Reg. M. Teologo di Monsig.
 Vescovo di Pesaro, sendo dal Sig. Dottor Delbene
 criticata una Parucca dell' Autore.*

QUEL tuo Dottore, o Fontanin, mi stracca,
 Dandomi ognor di barba alla Parucca;
 E perch'ei crede esser un Varo, un Tucca,
 Essendo cinto di togal guarnacca,
 Di me si ride, e non mi stima un'acca,
 Spargendo già che non ho sale in zucca;
 E dice, che scoperta ho mezza nucca,
 E che quel ciuffo la mia fronte amacca.
 Ma dica quel, che vuol, che non mi ficca
 In testa nò quella sentenza sciocca,
 D'ornarsi a gusto altrui con moda ricca.
 Che se ver me nuove faette scocca;
 Affè, che pien di rabbia un dì mi picca
 Di dargli un Dottorato a piena bocca.

Risposta al medesimo P. Giusto Fontanini C.R.M. che criticò la Canzone dell' Autore in biasmo di cavar il cappello; perchè non aveva biasimato l'uso de' capelli ora grandi, ed ora piccoli.

AMABIL Fontanin, negar non posso
 Che delle mode non sia l'uso indegno;
 E questo mal tant'è arrivato all'osso,
 Che la falsa non giova, o il santo Legno.
 Ma pur, che importa a me se il mondo è mosso
 A formar nel cappel nuovo disegno?
 Sia grande, o picciol, sia sottile, o grosso,
 Purchè in testa si tenga, è sempre degno.
 Io biasimai, e biasimo in effetto
 Quel dover or a questo, or a colui
 Cavarlo, per mostrar stima, ed affetto.
 Che poi le mode regnino fra nui;
 Tu sai che dice l'antico precetto:
 Mangia a tuo gusto, e vesti a modo altrui.

Del Sig. Dottor Delbene, cui disse l'Autore, che avea bel tempo, per non aver che fare.

Io ho bel tempo, che non ho che fare?
 Gnaffe, Anderlini, questa non l'inghiotto.
 Vattene a far Empialtro d'erbe rare,
 Che troppo al vivo m'ai tu punto, e scotto.
 Io ho bel tempo? che da inique, e avare
 Genti son privo omai del crudo, e cotto.
 Io, che per poco non mi getto in mare;
 A tal miseria estrema son ridotto.

Il bel tempo se l'ha, qual non s'invisca
 In rei negozj, o i patrj campi solchi.
 Co' proprj buoi; come la gente prisca.
 Non io, cui forza è già mi prostri; e colchi
 Al suolo; onde riposi, e mi nutrisca
 D'avanzo di pastori, e di bifolchi.

Risposta dell' Autore.

Si', tu hai bel tempo; sì, non hai che fare:
 Lo diffi, torno a dirlo, e non l'inghiotto:
 Tu fra gl'ingegni, e fra le menti rare
 Stai, nè d'amor la face il cuor t'ha scotto;
 Al tuo voler non son le Muse avarè;
 Non sei di Moglie alle lusinghe cotto;
 Vivi di libertà nel dolce mare,
 E a fiera servitù non sei ridotto.
 Tra moglie, e figlj, ah! come l'Uom s'invisca!
 E chi servì al comun fè in acqua solchi,
 Nè gente appagò mai moderna, o prisca.
 Cert'è che ognuno ha guai dove si colchi;
 Di ghiande, o di capponi si nutrisca:
 Si fa che un loto son Regi, e bifolchi.

Del Padre Fontanini all' Autore.

Il Censor nella sua resti opinione,
 Amico, i'vo compor serio, e berniesco.
 So che manco di sali, e non ho unzione,
 E in poetar son qual Villano al desco.
 Nulla m'importa; ei dica a più persone
 Che di far versi poco, o nulla pesco;

Che

Che non sò chiara dir la mia ragione;
 Che nello scriver mi confondo, e invesco:
 Perchè, se talor stendo qualche cosa,
 E da me alla peggaccio si verseggia,
 Questo j' fo per passar l'ora nojola.
 Ben ei si guardi, che stà grave in seggia,
 Che la vantata sua Cetra famosa
 Talun non urti, e non gli mandi in scheggia.

Risposta dell' Autore :

Così fa il popolaccio più briccone
 Italiano sia pur, Franco, o Tedesco;
 Zelo fingendo un'invida passione,
 E critica con modo il più furbesco.
 Anch'io, tu il fai, nell' mia Professione
 Soffro i morsi d'alcun dente cagnesco:
 Col dir: ch' ai versi ho un pò disposizione,
 Ma poi che in medicar nulla riesco.
 E se qualche ho alla man cura brigosa,
 Di cui l' infermo anco guarir si veggia;
 O si tace, o si fa miracolosa.
 Eppur di tal genia, che si vaneggia,
 Io vo ridendo in allegria giocosa,
 Come Leon, che fier mastin beffeggia.

SE questo fosse il monte, ove si lorda
 Per lunga via nella finita in *erda*,
 Colle falciccie si darìa la Corda,
 Senza timor, che sanità si perda.
 Ma quì la neve è bianca, e in ciò s'accorda
 Quella, che dice verde il fuol, che inverda,
 E la pelosa caritade, e forda
 Fraude smantella, e fuga, e in un disperda.
 Voi m'intendete. Benchè il falso dir da
 Molti ascolto: un buon ripiego: pur da
 Segno di chi mal dritto e pensi, e guarda.
 Ora m'avvenga ciò che dee venir da
 Contraria opinion, per niente assurda:
 Vorrei chi mente dentro una bombarda.

Risposta dell' Autore.

MERTA d'esser sepolta entro la lorda
 Fetente roba, che finisce in *erda*
 Certa genìa, che altrui fa dar la Corda
 Perchè l'astio nel Mondo non si perda.
 E la giustizia alla vendetta accorda,
 E vuol che a forza il nero ancor s'inverda:
 Che la pietade, e la clemenza è forda
 Qualor in Uom la fede si disperda.
 Ciò, ch'io dica, non so: ma a quel, che dir da
 Più d'un sento, mi par ch'Astrea sia pur da
 Quella ria banda, che a Pluton si guarda.
 Ma perchè il Reo meschin non può venir da
 L'Indie, pel cui Metal più d'un s'assurda,
 Si fa d'un lampo una mortal bombarda.

A S. E.

49

*A S. E. Reverendiss. Monsig. Gianfrancesco Stoppani
Arcivescovo di Corinto, e Presidente de' Stati
d' Urbino.*

C A P I T O L O VI.

VOSTRA Reverendissima Eccellenza
Scuserà s'io le vengo quì a parlare
Con poco garbo, e troppa confidenza;
Che un Cavalier, ch'io non vò nominare,
(Qual è il Signor Annibale Olivieri)
Questa compolizion m'impose fare:
Sol per lodar que' cari Forestieri,
Che ne giungon sovente a favorire,
Come vanno i Soldati a' lor quartieri.
Oh brava gente degna, e da gradire!
E molto più se dopo aver pranzato
Anche a cena si ferma, ed a dormire!
Galante più, se per più giorni a lato
Si ferma a farvi dolce compagnia:
Che allor par di godere un principato.
Ognun saluti, e brindisi v'invia,
Ognun v'abbraccia, ognun vi rende onore,
E vi tien coi discorsi in allegria.
E a quei, che paton Saturnino umore,
Quest'è il rimedio raro, che diletta,
Fa mente lieta, e dona spirito al core.
Una Dama l'altr' jer sola, soletta
Mentre mesta alla tavola si pone
Per assaggiar quattro bocconi in fretta,
Il Ciel feo comparirle due persone
D'appetito proviste di galoppo,
Che la serviro di conversazione.

D

E fu

E fu per lei salubre quest' intoppo ;
 Che se tal le mancava ajuto a canto
 Fors' erale nocivo il mangiar troppo .
 Oltrecchè ; va la fama in ogni canto ,
 E d' uomo generoso si mantiene
 L' augusto nome , il raro pregio , 'l vanto ,
 Ah potess' io pur dare e prandi , e cene !
 Che a tavola bandita al caldo , al gelo
 Sempre vorrei far cento pance piene .
 Sebben che in questo , sia lodato il cielo ,
 La fortuna giammai non m' abbandona
 „ Per volger d' anni , o per cangiar di pelo .
 E credo , che i miei figli a vespro , a nona ,
 Mattina , e sera preghino sovente
 Che qualche arrivi forestier persona :
 E giusta han ben ragione certamente ;
 Perchè in que' giorni godon volentieri
 Maggior pietanza , e stan più allegramente .
 E poi , quando vi giungon forestieri ,
 Chi il rancor , e l' invidia può spiegare
 De' Locandier , degli Osti , e Pasticcieri ?
 Dicon costor : va un Prence ad alloggiare
 In Corte , oppur sen va dal tal Signore ,
 E vi starà più giorni ad albergare .
 Ma il dicono però con tal livore ,
 Che in viso ognun per rabbia si scolora ,
 Tanto gli affligge l' altrui grande onore .
 Anzi al privato ben s' aggiunge ancora
 Il pubblico ; giacchè più spesa v' è
 In Carne , in Pesce , ed in Pollami allora .
 Cìà , Rossoli , Cioccolata , e Caffè ,
 Chi va , chi viene a tracannar s' affretti ,
 Fin lo Staffier , il Guattero , il Lacchè .

Gli

Gli Stampatori intanto ne' Foglietti
 Con una tersa descrizione cruscante
 Di splendidezza tal spiegan gli effetti.
 Va noto per l'Europa in un istante
 Il nome di quel tal; che messo in lista,
 Ognun corre a goder tai grazie, e tante.
 Così credito; onor; fama s'acquista,
 E così un'alma grande si dimostra,
 E d'immortal decor così è provista.
 Sia benedetta l'Eccellenza Vostra,
 Che spesso a molti dà la pappatoria,
 E il suo nome volar fa all'alta chiostra.
 Così, Signor, vi fate eterna gloria;
 Nè i Forestier giammai nò; nol credete,
 Di voi perder potranno la memoria.
 Sempre più, v'assicuro che ne avrete;
 Onde cresca maggiore il vostro merito;
 E tanti, e tai favori ognun vedrete
 Scrivergli in marmo; e non in polve, certo.

L'Autore alla sua Consorte, racconta un pranzo ricevuto da un Offiziale Spagnuolo.

C A P I T O L O VII.

IN somma, cara Signora Lucia,
 Bisogna dir, che quando i' nacqui al Mondo
 Aveffi la disgrazia in compagnia.
 E chi girasse l'Universo al tondo,
 Non credo ch'Uom di razza più meschina
 Di me vi fosse dalla cima al fondo.
 M'invitò (già il sapete) stamattina
 Quel Ispano Offizial seco a pranzare,
 „ Grazie, che a pochi il ciel largo destina.

Ed io, che non m'ì lasciò in ciò pregare,
 Appunto al mezzodì son giunto là,
 Perchè non dican, che m'ì fo aspettare;
 Dove bellica gente in quantità
 Si era per tal effetto radunata,
 Da cui son stato accolto in civiltà.
 E per aver la fame preparata
 Non ho voluto da un buon Cavaliere
 Questa mattina ber la Cioccolata.
 E la scuola ho imparata da un Messere,
 Che se a un pranz'è invitato, il giorno avanti
 In sua Casa non vuol mangiar, nè bere.
 Alfin sedenti al desco tutti quanti
 Di star d'una Madama al lato manco
 Han concesso a me sublimi i vanti.
 Io nel mirarla un tantin da fianco
 Sguattera l'ho creduta di Lamech,
 E venti lustri aveva in groppa almanco.
 Più d'uno ella mi fea Salam halech;
 E alla magrezza, ed al color di Furia
 Pareva la Mummia di Melchisedech.
 Posso giurar che non vi ho fatto ingiuria,
 Conforte mia, giacchè son stato accolto
 Alla virtù contraria a la lussuria.
 Io però dopo lei nel primo posto
 Alta destra sedea d'un Colonello
 De' Campion militanti fra il composto.
 Considerate allor s'io fea da bello!
 Stava tutto attillato, e ritto, ritto
 Un Ganimede i' mi pareva novello.
 Ma quando giunse il sospirato vitto,
 Scorgo una Zuppa, ch'oltre il buon costume
 Non che d'alefso, non sapea di fritto.

Mi-

Misto v'era, con essa un gran volume
 Di prosciutto, e salame, a cui v'unì,
 Ser lo Cuoco gentil, più d'un Legume.
 Altri Cibi la mensa compartì
 In gran trionfo, che, se pur non sbaglio,
 Parte chiaman Ragù, parte Colì.
 E fra il mangiar di sì Franzese taglio
 Io stava digiunando questa mane,
 E più d'uno Italian facea sbadaglio.
 Perchè per dirla, tai vivande strane
 Eran talmente, che a fatica, e stento
 Non credo che le avria fiutate un cane.
 Sovente i rivolgeva l'occhio attento,
 Aspettando ad ognor qualche piantanza,
 Che avesse di Cristiano il condimento:
 Quando alla fin comparve nella stanza
 Un lombo di Vitel mezz'arostito,
 Onde allor di mangiar ebbi speranza.
 Ma che? tosto svoglio l'appetito;
 Mentre assaggiandol pronto il mio palato,
 Io sentii che d'orina era condito.
 O fosse da color la notte stato
 Infuso per buon gusto in tal liquore,
 O l'aveffer con quello pilotato,
 Dir non so; ma so ben ch'era un'odore
 Da far un cader morto all'improvviso
 Al fetente putir, non che al sapore.
 Eppur ciascun, ch'era alla mensa affiso
 A due ganasce il giva divorando
 Fra bei discorsi, e l'allegrezza, e'l riso.
 Io stava il lor piacere contemplando,
 Qual uom confuso, con attento esame,
 E ognor del pane andava bisciando.

V'eran pronti serventi alle mie brame,
 Che il piatto avanti mi mutavan spesso,
 Ma questo affè non estinguea la fame.
 Brindisi mi venian lungi, e dappresso,
 Che m'han lo spirito sollevato alquanto,
 Ma il ventre ancor sta languido, ed oppresso.
 Di pochi frutti ho dato cibo intanto
 All' affamato, e mesto corpo mio,
 Che il Petrarca direbbe il fragil manto.
 Sicchè vi prego per l'amor di Dio,
 Conforte mia, a ben considerare
 Quanto il destin ver me sia crudo, e rio.
 A creppapancia i' non volea mangiare;
 Ma non pensai con affamata pena
 Neppur dover partir da un desinare.
 Preparatemi dunque una gran Cena,
 Acciò tornando a Casa questa sera
 Possa assodar l'indebolita schiena.
 Ma prima voi colla famiglia intera
 Andate a letto: se no mangio allora
 La serva, i figli, i fanti, e la Mogliera,
 Tant'è la fame rea, che mi divora,
 Che Antropofago orrendo i'stò per dire
 Che mangierei quello Spagnolo ancora,
 E certo, che farei da compatrie;
 Poichè se a pranzo seco ei mi volea,
 In guisa tal non mi dovea tradire.
 Essendo del suo genio i' mi credea
 Di Lombarda goder tavola grande;
 Ma in avvenir con più sagace idea
 Amerò la Nazione, non le vivande,

In lode della Parucca.

QUAL di Chiesa a uscir s'affolla
 Stretta gente in confusione,
 Che ascoltò lungo un sermone,
 O di predica è satolla;
 Tal di grilli i' sento in testa
 Agitarfi una tempesta;
 Che mi dà spirto, e baldanza,
 E di sal m'empie la zucca,
 Per lodar della Parucca
 La gentil leggiadra usanza:
 Che miglior per la cotenna
 Non trovò Tamigi, o Senna.

Bell' usanza, che a fatica
 Può qual merta esser lodata;
 E sebben fu già inventata
 Per le donne; è tanto antica,
 Che di lei fu possessore
 Fin Ottone Imperadore.

E nell' alma galleria
 Del Prelato Giustiniano
 V'è la statua d'un Romano,
 Cui si pone, e leva via
 Molt' antico, e sopraffino
 Un marmoreo Parucchino.

Bell' usanza, che tien cura
 Di far l'uomo comparire,
 E che spesso fa coprire
 I difetti di natura;
 E che ha più d'una virtute
 Per giovare alla salute.

O sia l'uom canuto, e bianco,
 O parente di Calvino,
 Se si mette un parucchino
 Vecchio nò, non pare unquanto;
 E se ritto andar procura
 Fa di giovane figura.

Accennar ben vi potrei
 Tai, che d'anni han carco il fajo,
 E de' trenta han più d'un pajo,
 E pur fan da cicisbei,
 Affettando con prentezza
 Fresco spirto, e giovinezza.

Ed in ver chi ha liscia barba,
 E non sia lippo, o bavoso,
 Nè sdentato, nè gibboso,
 Quand' in capo se gli aggarba
 Col topè nobil Parucca
 Un bambino ei par di Lucca.

Se taluno ha il Cranio rotto
 Da una piaga, o gomma gallica,
 Cui non vâl virtù metallica,
 Di Mercurio col Cerotto
 Se la cura, e la nasconde
 Colle finte chiome bionde.

Bel veder del Magistrato
 Comparir l'alme persone
 Con grandioso Paruccone,
 Che le copre da ogni lato,
 E in funzione a ciascun dà
 Nobil fasto, e maestà.

Se vediam pinto d'intorno
 Qualche Rege, o Imperadore,
 Lo vediam col bell'onore.

D' una

D'una gran parucca adorno;
 Perchè questa ha sol vantaggio
 Di far grande un personaggio.
 Miri ognun Tito, o Nerone,
 Claudio, Decio, o'l rio Severo,
 Che di Roma ebber l'Impero;
 D'alti lauri, e di Corone
 Benchè ornato ognun vedrassi,
 Sembran tanti babuassi.
 Ben mi piace, e ben si loda
 Che non vada il Prete, il Frate,
 Per modestia, ed umiltate
 Adornato con tal moda;
 E l'esempio a' Sacerdoti
 Ne' Pontefici si noti.
 E se alcun, che Cardinale
 La parucca abbia portato
 E che assunto sia al Papato,
 Le dà un bando allor totale;
 Acciò imparin le persone
 Quanto sprezzi l'ambizione.
 Ma in ogni altro poi Soggetto
 Merta ben le lodi ognora;
 Rinnovando in oggi ancora
 Fin le donne il prisco affetto;
 Che se alcuna v'ha pelata
 Già a tal uso si è attaccata.
 Quanto poi per molte cose
 Necessarie alla salute
 La Parucca abbia virtute,
 Non v'ha alcun, cui fian nascoste;
 E chi a piedi, ed a Cavallo
 Fa viaggio, ognor ben fallo.

Che

Che per pioggia, o per sudore
 S'egli ha il capo assai bagnato,
 Il rimedio è preparato
 Da sfuggir ogni malore:
 Che in levando la parucea
 Sciuga il vertice, e la nuca.
 Ed a certi bei cervelli,
 Cui bisogna qualch'empiaastro
 Di Betonica, e Mentaastro;
 Se recisi hanno i capelli,
 Applicar ben si porria
 Per guarir la malattia;
 Se Assalonne sventurato
 La parucca allor portava,
 Alla quercia non restava
 Per lo crin così appiccato;
 Nè Gioabbo colla lancia
 Gli potea forar la pancia.
 Ah se Niso furibondo
 Rasò il capo aveva in pria,
 Scilla invan cercato avria
 Il capello rubicondo;
 Nè perdeva il regio stato
 In uccello trasformato.
 Se Medusa era coperta
 Con parucca nella testa,
 L'aspra vista sì funesta
 Non avrebbe nè sofferta
 Di mirarsi al viso intorno
 Cento serpi con suo scorno.
 Altra ancor più fresca cosa
 Si potrebbe rapportare
 Quest'usanza per lodare

Tanto

Tanto celebre, e famosa;
 Ma vorriavi d'altre rime
 Miglior metro, e più sublime,
 Tanto più che adorna s'usa
 La parucca andar di ricci
 Naturali, ovver posticci,
 Quai non ama la mia Musa;
 Che far versi si diletta
 Senza ricci, in fretta, in fretta.

Al Padre Tommaso Gabrini C. R. M. Lettore di Filosofia, e Maestro di lingua Greca, avendo recitata una Dissertazione, in cui provò non esser moderna la scoperta del Mondo nuovo, ma abitato fin dai Nepoti di Noè.

PUR è ver, Padre Tommaso,
 Il moderno è sol solazzo;
 E ognun grida, e fa schiamazzo
 Agli antichi in dar di naso:
 E talun, che non sa un corno,
 Vuol cacciargli dentro un forno.
 A impugnar quì non m'affretto
 Con sigillo a cera lacca,
 Nè m'importa una patacca
 Falso, o ver, sia il vostro detto;
 E ciocchè da voi si pone
 In gentil Dissertazione.
 Nemmen cerca se si diè
 Che d'America il paese
 Fosse ignoto, o pur palese

A' ni

A' nipoti di Noè;
 Ma io ben che ognun pretende
 Più saper di quel che intende.
 Nella sol mia Professione
 Esce alcun con fillogismi,
 Criticando gli Aforismi:
 Di quel Greco Dottorone,
 Che fu pur famoso, e destro
 Di noi tutti buon Maestro
 Nè gracchiar quì voglio nò
 Delle mode, o de' costumi,
 O pur d' altri rancidumi:
 Ma restringer io mi vuò
 A dir qualche frenesia
 Della sol Filosofia.
 Chi pretende il mondo ovato,
 E chi sferico il mantiene;
 Chi l' un polo, e l' altro tiene
 Qual cipolla sia schiacciato:
 Chi più sporco avvien che affermi
 Fatto il tutto sol di vermi.
 Chi alle Monadi si sente
 Inclinata aver la prosa;
 E per queste d' ogni cosa
 Fa il principio componente;
 E nel cerchio della Luna
 Vuol che alcun v' abbia la cuna.
 E per tal sistema è nata
 Tanta gloria, e tanta fama,
 Che trionfa una Madama
 In più circoli citata;
 E al cui nome in le dispute
 Si fan plausi a man battute.

Gli

Gli Atomisti saltan su,
 Ed a rider dan vigore;
 Come rise l'inventore,
 Se Democrito pur fu;
 Ma so ben che il buon Gassendo
 Mi faria morir ridendo.

Colla trina dimensione
 Fa Cartesio spampanate,
 Degne d'esser condannate
 Dalla sacra Inquisizione;
 Se pur troppo per tal via
 Si fomenta l'Eresia.

Poi siosbraccia a dritto, a storto,
 E vuol macchina ogni bruto,
 Con quel franco dir passuto,
 Che può un uom far cader morto.
 Pur tai bestie pare altrui
 Ch'abbian testa più di lui.

Il gran Newton fassi avanti,
 E ogni cosa egli propone
 Fatta sia per l'attrazione;
 E alla Terra dona i vanti
 Di gentil corpo magnetico,
 Con Inglese stil bisbetico.

E pur questi han pregi eterni
 Dallo stuol filosofante;
 Pur di questi è ognuno amante
 Perchè solo son moderni:
 E gli antichi erano muechj
 Di baggiani, e mamalucchi.

Oh che bravo contrastare
 Con chi l'alma un dì lontano
 Già esalò dal deretano,

E non

E non può risposta dare!
 Allor sì, che a più non posso
 Ognun taglia i panni adosso.
 Vi son pur tanti, e poi tanti,
 Che pria aspettan con rancore
 Sentir morto un tale Autore,
 Poi gli fan da criticanti;
 E il maltrattan tutto die
 Con ingiurie, e villanie.
 Qual irato; e fier mastino,
 Cui se avvien che sia tirata
 Dal villano una sassata;
 Sol fremendo a capo chino
 Per viltà fugge, e s'affretta
 Con quel sasso a far vendetta;
 Ma se vivi; e a lor presenti
 fosser mai que' gran vecchioni,
 E dicesser lor ragioni
 Col vigor degli argomenti,
 Si vedria più d'un vigliacco
 Concentrarsi in fondo a un sacco.
 Qualche cosa ho certo intesa,
 Che insegnò la speranza
 Per dar forza a una sentenza
 Dagli antichi non compresa;
 Ma perciò que' Saggi tali
 Stimar debbonfi stivali?
 E a' moderni nostri degni
 Quante belle, e scelte cose
 Sono incerte, o sono ascose
 Benchè vantan rari ingegni?
 E se a ciarle han lingua usata,
 Non ne fanno bocciccata.

Ma

Ma da' posterì perciò
 Dovran essere racciati
 D'alincacci, e maltrattati,
 Se alcun quelle non spiegò?
 Questo parmi che si chiami
 Un proceder troppo infame.
 Benchè lesto il lepre sia,
 Sorcio a prender non s'addatti;
 Che tal pregio han solo i gatti
 Per innata antipatia:
 Così ad uomo il Ciel concede
 Veder quel; ch'altr'uom non vede.
 Padre, a voi, che bravo siete
 Gran Maestro in cose pratiche
 Naturali, e Matematiche,
 E a insegnar non la cedete
 O nel Greco, o nel Latino
 Ad Omero, o a quel d'Arpino;
 A voi tocca ammaestrare
 I discepol nelle scuole
 Nel rispetto, che ci vuole
 De' Scrittori nel parlare;
 Stimando anche un Paladino
 Cacafenno, e Calandrino.
 Questi sono i documenti,
 Cui han d'uopo tai moderni,
 Che già credon farsi eterni
 Biasimando le prudenti
 Ombre illustri, ed onorate
 D'ogni antica nostra etate.
 Egli è in somma un bel trovare
 Su la tavola il pancotto;
 Che ogni gonzo, ed ogni ghiotto

Lo sa pronto masticare.
 Più con ciancie i' non v' ammorbo,
 Giacchè il resto il canta l'orbo.

In biasimo del Giuoco del lotta.

C A P I T O L O VIII.

Ah chi il giuoco inventò fu un gran talento!
 Quel giuoco però intendo, che ammaestra,
 E senza vizio, è sol divertimento.
 Nè di que' giuochi io parlo, ove la destra
 In gran teatro gioventude Argiva
 S'univa al corso, al desco, alla palestra;
 E fra' Corinti, e fra' Spartani evviva,
 A' vincitori Eroj poneasi in fronte
 Del sacro Ilisso bel ferto d'Oliva.
 Nemmen parlo di quei, cui spesse, e pronte
 Alle bettole son gentaccie vili,
 Giuochi, cui forse fu inventor Caronte.
 Ma quegli onesti lodo, e que' civili,
 Come l'Ombre, Quadriglia, o pur Gilè,
 Biliardo, Scacchi, Dama, o tai simili.
 E quel modesto più lodar si dè,
 Ch' usasi per ispazzo in molti lochi,
 Non quel, che per ispianto alcun già fè.
 Apprende pur la gioventù da' giuochi
 Molte virtù, pei rari ingegni umani,
 Che ad insegnarle omai non son sì pochi.
 Per tutti basta il Sanese Melani,
 La di cui opra ha tai di grazia doni,
 Che anche Dottori porrian farsi i cani.

Poi

Poi senza giuoco le conversazioni
 Sarebber morte; e ognun fora costretto
 L'ozio a passar colle mormorazioni.
 Ma il giuoco ognun trattiene, e dà diletto,
 Ognun diverte, ognun fa lieto stare,
 E scaccia i rei pensier dall'intelletto.
 Un giuoco sol da biasimar mi pare,
 Su cui un pover uom perde il cervello,
 E spende, senza mai nulla acquistare.
 Sol di vana speranza empie il budello,
 Ed alla fin si trova il buon merlotta.
 Aver le mosche in man, vuoto il borsello.
 E questo giuoco bel chiamasi il lotto:
 Giuoco, che inganna, e che lusinga molti
 Anche più arguti del Piovano Arlotto.
 Eppure (ahi cecità!) vi sono stolti,
 Che sopra ciò veglian le notti intere,
 Mille pazzie ad istudiar rivolti.
 Vantan tener Cabale franche, e vere;
 E per averle, in ogni Postiglione
 Spendono, e fan impegni a più potere.
 Di figure numeriche han lezione,
 E sieguon d'Aritmetici la traccia,
 Ceste, in far, piedistal, basi, e corone.
 Tai Cabale a cercare ognun si sbraccia;
 E chi ha quella del Vecchio di Milano,
 La Scolara, la Zingara, o la Caccia,
 Del venerando gran Vecchion Romano,
 E quella vera della Zinzolina,
 O del Milefmo, o del Napolitano;
 Chi ha la Lontana, o pur la Perugina,
 Chi ha quella dell'Anonimo famosa,
 Serba un tesor d'oriental Marina.

Così la pazza gente curiosa
 S'ingrassa di tai frottole sovente:
 Ma più s'inoltra ancor volonterosa.
 Il tal numero è buon sicuramente,
 (Pronta dirà) quell'altro escirà certo,
 Ma questo, in verità, non val niente.
 Come se fosse all'uom chiaro, e scoperto
 Quanto nell'Estrazion dee seguitare;
 E secur si pretende aver l'incerto.
 Oh gente matta, e matta da legare!
 Che sempre scorge studio tal contrario,
 E ognor più crede, e sempre vuol giuocare.
 Si cerca l'Almanacco, ed il Lunario,
 Si guarda al plenilunio, ed all'epatta,
 Se col dì, che s'estrae passi divario.
 Se poi de' sogni a favellar s'adatta;
 Oh in questo sì, che alcun non sa finire;
 Ed ecco la minestra bell'e fatta.
 Oh che orride seccate da sfordire!
 Un topo, dirà quel, che si è sognato,
 Che gli rodea un'orecchia nel dormire.
 Quel l'Oracol notturno è consultato,
 Se funesto predice un sogno tale,
 E fa dell'eloquente ogni sguaia.
 Racconta un'altro: ed io sott' il guanciale
 Al libro di Venezia dava il loco,
 E in sogno mi cascò nell'Orinale.
 Ed io, dice un, sognai, che acceso il fuoco
 Erasi alla seggetta dopo il letto,
 Ed ardeva il pagliaccio a poco, a poco.
 Svegliami allor con grand'affanno al petto,
 E gridando destai la moglie appresso,
 Che d'un racconto tal ebbe diletto;

E an-

E anch'io pur son contento del successo;
 Perchè ben, bene ho fatto i conti miei,
 Che il fuoco è di fortuna un segno espresso.
 Sì, quest'è fra gli augurj buoni, e bei,
 E a giuocar voglio andarmene bentosto
 Cinque, tredici, venti, e ottantasei.
 Oh per questa quaderna i' son disposto
 Col denar vinto a comprar un Podere;
 Che mi dia tutto l'anno il grano, e 'l mosto.
 Ma quando vien la nuova pel Corriere,
 Pallido resta ognun col capo basso,
 E gratta quel, che fa la rima in ere.
 Chi fa da Rodomonte, e da Gradasso,
 Stridendo: il Prenditor mi affassino:
 Chi fa per strade, e chi per piazze il chiasso:
 Grida un: quel giuoco i' non voleva, oibò;
 L'amico mi tradi con quel suo terno;
 Chi per dispetto mangia i Pagarò.
 Chi esclama: se credesti ire all'inferno
 I miei numeri più non vede alcuno;
 Nè vuol l'altrui consiglio in sempiterno.
 Vedete qua se il quindici, e il trentuno
 La Cabala mi dava, ed il mio sogno;
 E un terno avrei, quando non ne ho che uno.
 Ah! che d'esser burlato io mi vergogno!
 Sapendo ben quanto fidar mi posso.
 Delle regole mie nel mio bisogno.
 Si può sentir sproposito più grosso?
 Eppur si vede alcun furioso, e strano
 Vacillar quanto un rabbido molosso.
 Talun, che ha nella fossa il capo insano,
 E a' giovani dovria dar buon esempio,
 D'uffizio in vece tien la Lista in mano:

Tal donna poi, con rio costume, ed' empio,
 Talor stassi alla Messa, ma applicata
 Del lotto in ciarle profanando il Tempio.

Quanta gente si perde sfaccendata
 Ne' circoli colà d'una bottega,
 In ozio vil passando la giornata?

E quanta folla d'Artigian si annega
 In discorsi di lotto; e a Casa intanto
 Al digiun la famiglia si rilega?

E quanta vassi ad impegnar quel tanto,
 Che di buon si ritrova per tal uopo,
 E piagne poscia indarno il proprio spianto?

Così l'Uom pazzo invan si pente dopo;
 E allorchè vede che per prender l'ombra
 Lasciò la carne, come il Can d'Esopo.

A quanti tal follia la testa ingombra?
 E pur sempr'ostinati ad ogni costo
 Non mai pel danno loro alcun s'adombra.

E pur il ver non è a costor nascosto;
 E veggon tutto l'anno che lor tocca
 Fiutare il fumo, e mai gustar l'arresto.

Ma il mondo ancor vuol certa gente sciocca:
 Sicchè fia ben lasciar que' lciaurati,
 E impor fine a la lunga filastrocca.

Giacchè spera ciascun de' forsennati,
 Che volgendosi un dì fortuna grata,
 Si partirà l'orror de' guai passati,
Et exultabunt ossa humiliata.

Disdetta del Capitolo suddetto .

C A P I T O L O IX.

ZITTO, mia Musa, zitto : affè di Bacco
 La ciurma de' nemici ho già a le spalle,
 Che i giuocator del lotto han pieno il sacco .
 Chi ha per la rabbia infin le luci gialle,
 Chi mi strappazza, e chi mi vuol citare
 Di Giofafat nella tremenda valle .
 Ond' io che debbo andarmi a confessare ;
 Perchè sono persona scrupolosa,
 La pubblica disdetta voglio fare :
 E dico *in primis*, che il lotto è una cosa ;
 Che merita da ciascuno esser lodata
 In pubblico, in privato, in versi, in prosa .
 Giacchè più d'una testa ci tien svegliata,
 Che si vedria nell'ozio e notte, e giorno
 Pigra star, infiacchita, e addormentata .
 Questo d'Algebra rende il capo adorno ;
 A tal, che senza il Lotto non saprebbe
 S'Algebra fosse un Cane, un Monte, un Forno .
 Ogni inventor di Cabal fallirebbe,
 Per quelle maneie, che gli son donate,
 E ciascun Prenditor mendico andrebbe .
 Quante risme di men foran spacciate
 Di carta, onde si forman Pagarò ;
 E della stampa mancherian l'entrare ?
 E più d'un Cabalista, che passò
 Per Oracolo al mondo, e celebrato,
 Gloria, fama, ed onore riportò,

Al par d'un Vuotaceffo andria, ftimato;
 Quand' in oggi trionfa come faggio,
 E ben mille Clienti ha fempce a lato:
 De' Caratàri finiria il vantaggio;
 E ogni famiglia loro ita in difpianto,
 Da sfarzi all' Ospital faria paffaggio.
 E quel raro piacer foave tanto,
 Alle Romane genti invitte, e conte.
 Di mirar l' eſtrazione andria da canto.
 Che bel veder ſul Citatorio Monte
 Affollarſi le turbe con letizia,
 Che certo a la Miſſion non ſon sì pronte.
 E acciò s' intenda che non v' è malizia,
 L' eſtrazione in tal luogo ſi ſuol fare;
 Luogo preſcelto a eſercitar giuſtizia.
 Soleaſi prima in Campidoglio uſare;
 Parte famoſa, ov' agli antichi Eroi
 D' allor la fronte era coſtume ornare.
 E ciò ſol tanto per far noto a noi,
 Ch' è un' eroica azione, ed onorata,
 Degna del luogo, e de' gran pregi ſuoi.
 Per tal funzion ſul Tebro vien dotata
 Ora quella Zitella, ed ora queſta,
 Ed ha il piacer d' eſſer nel branco entrata.
 Il Lotto pure è la ſperanza oneſta
 Degli animi ſovente: e tal paſſione
 Più generoſa in alma non ſi deſta.
 La ſperanza è colci, che ha dato ſprone
 Ai Rinaldi, agli Orlandi, alle Marſiſe,
 E che ha reſe immortal molte perſone.
 Da queſta incoraggito il gran Cambiſe
 Di Perſia al Regno aggiunſe quel d' Egitto;
 Per queſta ha fama il buon figliuol d' Anchiſe.
 Que-

Questa, del Lotto a un giuocatore invito
 Dà maggior gusto, che non dà a un goloso
 L'ingojar un arrosto, un lessò, un fritto.
 E se non fosse il Lotto generoso,
 Non avria fabbricato il Papa Santo
 Più d'un bel edificio glorioso.
 Per entrata sì pingue abbiamo il vanto
 Di sentir nuove Chiese fatte spesso
 Sul Roman suolo pur di tanto, in tanto.
 Siegua ciascuno a giuocar dunque adesso;
 E allegro siegua, che con simil bene
 Fa penitenza d'ogni error commesso.
 Un altro beneficio alfin ne viene,
 Ch'è la miglior delle consolazioni,
 E che a noi galantuomini conviene;
 Ed è: che infin che duran le invenzioni
 Di queste mode sì leggiadre, e belle,
 Con tal gabella imposta a' più minchioni,
 Esenti saremo noi d'altre gabelle.

*In biasimo della bevanda del Vino, e in lode di
 quella dell' Acqua.*

GIA' spiegate da un gentile
 (a) Accademico de' rari
 Le virtù più singolari
 Fur dell' Acqua in dolce stile,
 E con tanta locuzione
 Da confonder Cicerone.

E 4

Ma

(a) Il Sig. Dottor Giorgi, che recitò una Dissertazione in lode dell'acqua, nell'Accademia Pesarese.

Ma perchè quel tal soggetto
 Trascuro la miglior stima,
 Voglio darvela quì in rima
 Qual rimedio l'più perfetto;
 Ed è quel sì peregrino
 Di ber l'acqua, e non il vino.
 Questo, questo è ciò, che importa,
 Da insegnare a molta gente;
 Quest'è il balsamo possente,
 Che ogni stommaco conforta;
 Quest'è quel, che giova più
 D'ogni Droga del Perù.

Ah se il Mondo un dì imparato
 Quest'avesse gran rimedio,
 E del vin tolto all'assedio,
 L'acqua usasse ogni affetato;
 Non s'udrian con tanti danni
 Rie disgrazie, e rei malanni.
 Se Noè malcauto allora

Che del Vin fu l'inventore
 L'acqueo sol bevea liquore,
 Svergognato affè non fora,
 Nè al suo Cham per tal cagione
 Data avria maladizione.

Se il buon Lot con questa, e quella
 Figlia sua sì lascivetta
 Bevea l'acqua, e fuggia in fretta,
 Non faceva la maracchella;
 Come feo malavveduto,
 Per aver il Vin bevuto.

Se Caton non era visto
 Barcolar cotto spolpato
 Fra il Latin nobil Senato,

D'altr'

D'altr' onor faceva acquisto;
 E ubbriaco creder puossi
 Quando in Utica amazzossi.
 Alessandro il Magno, il forte,
 Ad azion d'Eroe sol dedito,
 Quanto mai perdè di credito
 Ubbriaco in dar la morte
 Crudelmente a quell'antico
 Suo diletto, e fido Amico!
 Ebbro pure Massimino,
 E col gozzo di Vin pieno
 Folle prese un dì il veleno.
 E scacciò Luter Martino
 Con tal vizio i Santi doni
 Delle buone ispirazioni.
 Degnamente Anacreonte
 Strangolato andò all'avello
 D'uva sol per un granello;
 Se di vin bevendo un fonte
 Si credea che frutto tale
 Lo rendesse anco immortale.
 L'acqua, l'acqua è quel liquore,
 Che non nuoce ad uom mortale,
 E fin giova al funerale
 Per virtude sua maggiore;
 Sì, virtù cèlebre tanta,
 Che divien fin cosa Santa.
 Questa all'uom non leva il senno,
 E non toglie la ragione;
 Ma la mente a le persone
 Sveglia tiene ad ogni cenno:
 Nè per l'acqua si è trovato
 Che alcun resti sbudellato.

Saggio ben Mosè mi pare
 Se al suo popol nel deserto,
 Che gran sete avea sofferto,
 Cominciando a mormorare,
 Scaturir fè in sasso alpino
 Fonte d'acqua, e non di Vino.

Le bevande d'ogni modo
 Cioccolata, oppur Caffè
 D'acqua sono, e d'acqua è 'l Thè,
 E sol d'acqua fassi il brodo:
 I Sorbetti, e le Lattate
 D'acqua pura son formate.

La moderna nobiltà
 Sia pur sempre benedetta,
 Che dell'acqua si diletta,
 Ed il bando al Vino dà:
 Ed in ver ne'gran conviti
 Non son risse, e non son liti.

Ma si vada alle taverne
 Vè gentaccia bestemmiano
 Staffi i fiaschi ognor sciugando,
 La discordia si discerne;
 E or si trovan questi, e quelli
 Stesi là, come porcelli.

Il Tedesco, ed il Polacco
 Cionchi il Vin possente, e schietto;
 Giacchè fassi per precetto
 Più di Dio seguir di Bacco:
 Sol le leggi, ed il costume;
 Micidial di questo Nume.

L'acqua sola ha la virtute
 Di sanare un ammalato;
 E chi all'acqua si è avezzato,

Vita ha lunga, ed ha salute;
 Nè temer può infiammazione
 Della Pleura, o del Pulmone.
 Del Tetuccio, e di Nocera,
 E d'altr'acque le bevande
 Son pur note in mille bande.
 Con illustre fama altera;
 E guariscon tutto die
 Ostinate Malatie.
 Macometto ebbe giudizio,
 Se in sua legge sol permesse
 Che dell'acqua si bevesse
 A bizef e a precipizio;
 Che del rio l'acqua a ricevere
 Il velen non si può bere.
 Mille insomma beni, e mille
 Ponno averfi a bever acqua;
 E con questa si scialacqua,
 E l'età passan tranquille:
 E per l'acqua i' lascio altrove.
 Anco il Nettare di Giove.
 Con ragion dunque Talete
 Diede all'acqua sì famosa
 Il principio d'ogni cosa,
 Come scritto troverete:
 E con lui molti *concedunt*
 Ch'acqua, a quà *cuncta procedunt*.

In lode de' fallimenti.

BELLA cosa è andar fallito:

Gracchia pur chi vuol gracchiare,

Ch'egli è un gusto da creppare

Il ridursi a tal partito. **Bella** cosa ec.

Chi desia ricchezza infida

Pria si specchi nello stato

D'un' Acam già lapidato;

Polinestor, Craffo, e Mida

Veder fan dove né guida

Di tal brama l'empia colpa,

Che de' muscoli la polpa

Strugge all'uom col su' appetito. **Bella** ec.

Abbia pur canuto il crine

Chi ha denari a precipizio,

Che vedrassi star nel vizio

Fin di morte sul confine:

Chi a una Laide, chi a una Frine

Di far doni avvien che goda,

Chi nel giuoco, o nella moda

Va di spese all'infinito.

Bella ec.

Chi si gonfia l'ombelico

Giorno, e notte di vivande;

Chi per l'oro fatto grande

Vuol vendetta col nemico;

E se prima nel mendico

Stato fu d'umiltà pieno,

Fatto ricco, in un baleno

Divien tronfio, e insuperbito. **Bella** ec.

Che se alcun non ha quattrini,

Sta modesto, e non s'infuria;

L' am-

L'ambizione, e la lussuria
 Si fan nomi peregrini;
 Nè golosi gl'intestini
 Stordir fan la testa al cuoco,
 Che miseria non dà loco
 Al superbo, al parasito. Bella ec.
 Nè v'è alcuna fumosella
 Stuzzicata dal Demonio,
 Che il pretenda in matrimonio,
 Ma fa vita onesta, e bella;
 Nè timor mai lo martella,
 Sia la notte, oppur il giorno,
 Di vederfi i ladri intorno, Bella ec.
 Onde muoja sbigottito.
 V'ha più d'una giovanetta,
 Che per esser maritata
 Con quel tal, ch'ha buona entrata
 Fin al Diavol si fuggetta:
 A impegnar ognun s'affretta,
 E regala le mezzane:
 Ma non passan settimane
 Che poi mangia il pan pentito. Bella ec.
 Può il fallito solazzare
 Fuor d'affanno, e d'afflizione;
 Ed un Socrate, un Solone
 Ce lo possono insegnare;
 Quai per ben filosofare
 Procuraro a lor talento
 Volontario il fallimento,
 Con piacer non unqua udito. Bella ec.
 Quel Pubblicola Valerio,
 Che ben quattro volte alzato
 Fu all'onor del Consolato,

Nel

Nel fallir godè un Imperio;
 E per trarlo al cimiterio
 Se non era il borsellino
 Del Senato di Quirino
 Non andava sepellito.

Bella ec.

L'Areniese Illarione
 Godea pur d'esser spiantato.
 Fu Vulteo in ricco stato
 Messo pur dal suo Padrone,
 E cercava l'occasione
 Di altra volta rissallire,
 Nuovamente per gioire
 In istato sì fiorito.

Bella ec.

Insegnò Greco, e Latino
 Novant'anni allegramente
 Quel Filelfo sì valente,
 Che sul Ren cedè al destino;
 Eppur visse sì meschino,
 Che di Casa la mobilia
 Non bastò per la familia,
 Che de' morti serve al rito.

Bella ec.

Chi fallì, beato lui!

Se il fallir dona coraggio,
 Dà fortezza, e dà il vantaggio
 Di campare a spese altrui:
 Dà pur segno cotestui
 Col magnanimo gran core
 Di sprezzar ogni valore,
 E da tutti è mostro a dito.

Bella ec.

Così feo Crate il Tebano,
 Che nel mar gittò i tesori
 Per salvarsi da' furori
 Di quel popolo villano:

Che

Che se stretto era di mano
Vi perde la vita, e l'oro,
Acquistando da coloro
Un funesto benservito.

Bella ec.

Egli è ver che il creditore
Fa il fallito carcerare,
Ma conviengli poi pagare
Ogni spesa con dolore:
E se alfine un bel umore
Vuol ch'ei prenda il Cappel verde,
Allor sì che si rinverde
Nel contento lo scaltrito.

Bella ec.

Giacchè è simbol di speranza
Tal colore prelibato,
Dà coraggio allo spiantato
Con superba tracotanza,
Per tentar s'oltre s'avvanza
La sua sorte audacemente
In gabbar novella gente,
E più sempre fassi ardito.

Bella ec.

Il fallito in Casa stassi
Senza mai pagar pigione,
E sebben viene il padrone
Perde il tempo, e perde i paffi;
E se alfin sforzato vassi,
Può abbajare il Creditore,
Che colui senza rossore
Fa che resti ognor schernito.

Bella ec.

Di Costoro alfin la vita
Invidiabil si può dire:
Giacchè prima di fallire
Son dell'oro calamita:
Stanno in pace ognor gradita

Alla

Alla barba de' minchioni,
 Che gli affidan ducatonì,
 E lor fan sciallare a trito. Bella ec.
 Nel fallir non perdon cosa,
 Che fastidio apportì loro;
 Dee pensarvi il barbassoro,
 Che diè lor quattrini a josa.
 Fan poi vita più gustosa
 Dopo i loro fallimenti,
 Se quai uomini valenti
 Han ricovro in ciascun lito. Bella ec.
 E allorch' ogni creditore
 Batte i piè, morde le labbia,
 Urla, smanìa, e più s'arrabbia,
 Sguazzan essi a tutte l'ore,
 Nè perciò turbansi il core;
 Ma talvolta del fraudato
 Fanno insulto al derubbato,
 E lo rendono avvilito. Bella ec.

Al Sig. Canonico Leonardo Guelfi. Risposta.

C A P I T O L O X.

AMATO mio gentil Signor Canonico
 Perdonate vi prego alla mia Musa,
 Se vi risponde fuor di stile armonico.
 Poichè far cerimonie ella non usa,
 Anzi odiar me le fa di cotal sorte,
 Che forse d'incivile alcun m'acusa.
 Per questo sempre aborrirò la Corte;
 Ove se son per visita chiamato
 Mi sembra dell'inferno ir alle porte.

E se

E se vado; mi pongo appena entrato
 Senza smorlie a feder, se fossi ancora
 A visitare il Cardinal Legato.
 Ma di grazia lasciam questo in buonora;
 Mentre so che voi pur solete spesso
 Spedir i complimenti alla malora.
 E del viaggio discorriamo adesso,
 Che da Pesaro feste al vostro lido
 Colla Signora Rosa, e gli altri appresso.
 Sento che foste un conduttur più fido
 A ritrovar costretto, se il cammino
 Voleste proseguire al patrio nido.
 Giacchè quello stival del Vetturino
 Non sapea dove volgere il Caleffe
 Per vostro miserabile destino.
 Pensate se in Olanda andar dovesse
 Quale strada farebbe in fede mia
 Se a un viaggio sì corto egli non resse.
 Oh s'egli di Loreto per la via
 Dovea condurvi, certo ch'era d'uopo
 Tuttor cercar la Vostra Signoria.
 E voi trovato, bisognava dopo
 Gir del Caleffe, e de' cavalli in traccia,
 E di Colui, brutto quant'era Esopo.
 E poi vender volea pan per focaccia,
 Vantando di saper girar per tutto,
 Talchè pareva un Rodomonte in faccia.
 Ma non fu poco che dal fiume asciutto
 Escisse Don Niccola, e non restasse
 Qual Faraon nel rosso Mar distrutto.
 Spiacemi poi che alfin non si trovasse
 Dopo tante disgrazie quell'amico,
 Che un pò di buon alloggio procurasse.

F

Onde,

Onde, caro Canonico, vi dico
 Che se non v'è scappata la pazienza
 Contra il maligno tentator nemico,
 Al Paradiso andate in mia coscienza,
 Ed un novello Giobbe ognun vi stima
 In saper tollerar con sofferenza.
 Già la disgrazia cominciò da prima
 Nel girè a quella nobile Osteria;
 E peggio fu passando in altro clima.
 Vò dir, cioè, venendo in Casa mia
 Dov'io stava ammalato; e al vostr'arrivo
 In tutto ritrovar la carestia.
 Effer sempre al digiun l'indicativo,
 Indi dormir all'uso militare,
 E vita far da uom contemplativo.
 Volerv'io di buon cuor l'amor mostrare
 Ma che prò? se con ciarle alfin la pancia
 Dovea tra bej discorsi digiunare?
 E pur senza misura di bilancia
 Tutto soffriste; e vi so dir che siete
 Più brayo affar d'un Paladin di Francia.
 Indi mi corbellate a dir: che avete
 Meco contratte tante obbligazioni,
 Che di sgravarvi mai non finirete.
 Oh amabil Guelfi mio, Dio vel perdoni!
 Sproposito sì grande più non dire,
 Che vi farete metter in Canzoni.
 Contento son se l'amor mio gradite;
 E se per me fate saluti a josa
 Alla bella Laurina, e poi compite
 Il mio dover colla Signora Rosa.

Canzone contro i vizj del Secolo presente :

SOL di vizj il Mondo è pieno :
 Frode in lui ; malizia annida ;
 Stolto è ben chi mai si fida
 Nel suo rio mortal veneno. Sol di ec.

La felice età dell' oro ,
 Se non fu come dicea
 Folle un dì la gente Achèa ,
 Era almeno un bel tesoro ;
 Se di fede fu il decoro
 In ogn' alma più sincera ,
 E l' inganno allor non v' era
 Come in oggi regna appieno. Sol di ec.

Era ignoto il tradimento ,
 O se pur palese ancora ,
 Si punia quant' or si onora ;
 E poteva allor contento
 Il Pastor lasciar l' armento ,
 Senza tema che il vicino
 Gli rubbasse un agnellino ,
 Fosse al prato , o al bosco in seno. Sol di ec.

Custodiva il grato ovile
 L' innocente Pastorella ,
 Quanto umil , tanto più bella ,
 Nel cui sen con dolce stile
 Sol regnava amor gentile ,
 Nè sapea , come or si suole ,
 Compartir guardi , e parole
 Or' a Tirsi , or' a Fileno. Sol di ec.

Or chi v' è che dal obliquo
 Rio sentier rivolga il piede?

Dov'è amor, giustizia, e fede
 Come fu nel tempo antiquo?
 Sol trionfa un zelo iniquo,
 Empio zelo mascherato,
 Che fa fronte in ogni stato,
 Senza legge, e senza freno. Sol di ec.
 Di modestia affetta il vizzo.

La donzella, e va composta;
 Ma se il drudo a lei s'accosta
 Del rossor si fa disprezzo;
 E si vende a basso prezzo
 Quella gemma sì pregiata,
 Ch'è il decor d'alma bennata;
 E pur vassi in un baleno. Sol di ec.

La scakrita Vedovella
 Mesta finge e doglia, e pianto,
 Cinge il sen di negro manto:
 Per l'estinta sua facella:
 Ma lo fa perchè più bella
 Al novel leggiadro amante
 Fa comparir il suo sembiante
 Più vezzoso, e più sereno. Sol di ec.

Quante smorfie, e qual finzione
 La moglie usa col Marito?
 E tosto ei di casa è uscito
 Si mett'ella in sul balcone,
 Dà ricetto al vago Adone,
 Ch'or la spoglia, or la riveste,
 E la serve a danze, a feste,
 O al teatro, o al giuoco sieno. Sol di ec.
 Sia lo Sposo ancor con lei,
 Tacer deve per creanza;
 Che quest'è la bella usanza

De'

De' moderni Galatei:
 Sol derisi non son quei,
 Che gir lascian la mogliera
 Dove vuol mattina, e sera,
 E che son gelosi meno.

Sol di ec.

Quella Madre altrui consiglia
 A far vita ritirata,
 Passa al Tempio la giornata
 Con divote, e basse ciglia;
 Ed intanto a una sua figlia
 Da civetta far le piace;
 Ella il sa, lo soffre, e tace,
 Con un finto riso ameno.

Sol di ec.

Evvi un Padre forsennato,
 Che da Satrapa prudente
 Sa ben far col altrui gente;
 E un suo figlio scapestrato
 Lascia poi, che in ogni lato
 Spenda, e spanda a precipizio
 Nelle Crapule, e nel vizio,
 E in ogn'altro modo osceno.

Sol di ec.

Porta ben nel petto impresso
 Certo tale il segno altero
 Di sublime Cavaliero,
 Ma in oprar non è lo stesso:
 Il mendico vuole oppresso,
 Sol si mostra effeminato,
 E superbo, e mal creato
 Qual cultor di vil terreno.

Sol di ec.

Oggidi poi va in abuso
 Certo amore di Platone;
 Onde franche le persone
 Da pertutto ne fan uso;

Nella stanza ognor racchiuso
 Coll'amica è il confidente,
 E d'affetto indifferente
 L'una, a l'altro fia ripieno? Sol di ec.
 Io non parlo, e non sospetto
 Se al Teatro vani uniti
 Colle spose altri mariti;
 Ma il ferrarsi nel palchetto
 Fa ch'io poi son pur costretto,
 E dagli atti, e dagl'indizj,
 A formar mille giudizj,
 Ed invan me stesso affreno. Sol di ec.
 V'ha talun, che in forme oneste
 Si dimostra coll'amico,
 Per Senocrate il pudico,
 E qual Pilade ed Oreste;
 Poi si scopre che coteste
 Arti sono, e astuzie finte,
 Che al di fuori son dipinte,
 Come appar l'Arcobaleno. Sol di ec.
 Non v'è più vera amicizia,
 Impegnata è in fole, in ciancie;
 Nè va il peso a le bilancie
 Qual si deve di giustizia;
 Tutto fassi per malizia,
 Vada fede, e giuramento,
 Si tradisca a suo talento,
 O ingannar si tenti almeno. Sol di ec.
 Ogni lite all'infinito,
 Per non esser ben pagato,
 Spesso manda l'Avvocato;
 Va il Mercante già fallito
 Se d'usura lascia il rito;

E il

E il Dottor di Medicina
 Senza l'oro la dottrina
 Già si scorda di Galeno. Sol di ec.
 Tal Chirurgo pur mantiene,
 De' regali per l'offerte,
 E ferite, e piaghe aperte
 Più di quel, che si conviene;
 Lo Speciale amico tiene
 Con Ricetré di più fogli
 Tra gli unguenti, empiastri, ed ogli,
 Che in vederle a tacer peno. Sol di ec.
 Prandi, e cene da Signore
 Vuol pur far l'artigianello;
 Coll'usanze fa da bello
 Per rio fasto, e rio livore;
 Non vuol d'altri esser minore,
 In grandezze tutto spende,
 Buon consiglio non intende,
 Che di rabbia i' m' avveleno. Sol di ec.
 Tutto alfin l'uman costume
 Il ben far mandò in esiglio;
 Ognun dorme sul periglio,
 Nè di mente s'apre il lume:
 Troppo, ah! troppo, l'uom presume!
 E alla viva, e retta fede
 Ah! pur troppo oggi si crede
 Anche men d'un Saraceno! Sol di ec.

Sopra le mode.

FAN le mode un gran fracasso:
 E nel Mondo baldanzoso
 Corre un secol sì sfarzoso,
 Che le Case manda a basso. Fan le ec.

Io non critico persone,
 Che sian nate in nobiltà:
 Questo ceto (e chi nol sà?)
 Merta qualche distinzione.
 Sol mi pongo in rea tenzone,
 E con tal genia la piglio,
 Che bisogno ha di consiglio,
 E il cervel d'umori ha casso. Fan le ec.

Vi son tanti zerbinetti,
 Che non han da mangiar pane,
 Pur l'usanze più lontane
 Van cercando ne' foglietti:
 Fiutan spesso tutti i ghetti,
 Ma però senza quattrini;
 Per trovar degli abitini
 Dissegnati sul compasso. Fan le ec.

Non si può vestir galante
 Quando d'or non si compone
 Almen l'asola, e 'l bottone,
 E con largo guardinfante:
 Pensi pure il Mercatante
 Lunga somma a registrare
 Ne' suoi libri, e a domandare
 Spesso move indarno il passo. Fan le ec.

Stia attillata la calzetta
 O Franzese, o d'Inghilterra,
 Mentr' il piè la scarpa afferra,
 Con gran fibbia, linda, e stretta;
 La Camicia fina, e netta
 Alle man sia sbardellata,
 Che se altrove è rappezzata
 Non si fa poi tanto chiaffo. Fan le ec.
 Cinga il fianco uno spadino,

Che

Che a Ferrara fu temprato,
 E abbia il pomo inargentato,
 Se non è d'argento fino.
 Orni il capo un zazzerrino
 Con tupè, che formi un ferto;
 Di farina ben coperto
 Fra la cera, l'olio, e'l grasso. Fan le ec.
 Oggi poi l'usanza v'è
 Che di fil di ferro fino
 Si compone un parrucchino,
 Che vien detto il Pironè.
 La gran moda in testa diè
 Fin sugli occhi un gran Cappello,
 Onde ognun sembra il bargello
 Di Pilato, o di Caifasso. Fan le ec.
 Se si offerva il sesso imbellè,
 Oh quì sì che v'è da dire!
 D'andrienne vuol vestire
 Fin chi vende le fardelle:
 Mille cenci, e bagatelle
 Pompa fanno al collo, al braccio;
 Benchè in Casa sul pagliaccio
 Stiasi, senza il materasso. Fan le ec.
 Se un artier vuol prender moglie,
 Uopo è pur ch'oggi si spianti
 Fra le perle, e fra' diamanti,
 Fra' gli drappi, e ricche spoglie,
 Per fuggir querele, e doglie:
 E ogni birba, ed ogni landra
 I merletti vuol di Fiandra,
 Se lo sposo è un babbuaffo. Fan le ec.
 Di due serve aver si vanta
 La Signora il raro onore;

Un villan per servitore
 Di livrea le feste ammanta,
 Che nel Tempio l' Acqua Santa
 Porga a lei con un inchino,
 E stia pronto a capo chino
 Se uscir vuol coll' altre a spasso. Fan le cc.
 Di Rinfreschi, e Cioccolate
 Fan scialacquo i mascalzoni
 Nelle lor conversazioni,
 Nè si sa con quali entrate.
 Prandi, e cene son sì usate,
 Che alle spese, che si fanno
 Basterebbe appena un anno
 La ricchezza aver di Crasso. Fan le cc.
 Se straniera ad una Dama
 Giunge a caso qualch' usanza,
 La pettegola s' avanza,
 E di far lo stesso brama;
 E perchè di lei la fama
 Non si possa criticare
 Dirà poi: che quel Compare
 Di donar non è mai lasso. Fan le cc.
 Il marito orbo si finge,
 E a cercar nulla s' adopra;
 Perchè teme che si scopra
 Quanto il Diavol fra lor stringe.
 Egli è ver, che il sangue tinge,
 (Dice agli altri, e fra se stesso)
 Ma il Compare è un' uom di gesso,
 Un Senocrate di sasso. Fan le cc.
 Poi quand' esce un bell' umore,
 Che a costor ben faccia il conto,
 E che dica ardito, e pronto:

Se

Se non è un benefattore
 Basta allor s'alza il rumore
 De' zelanti, che all' Inferno
 Lo condanna in sempiterno
 Per far lume a Satànasso. Fan le cc,
 Tale insomma il lusso ha piede
 Nel moderno secol nostro,
 Che va tutto in oro, ed ostro
 Fin del birro la mercede:
 E perciò mancar si vede
 A più d'uno ogni sostanza,
 Nè all'ammenda v'è speranza,
 E a tacer perciò ripasso. Fan le cc,

Le Pazzie del Mondo.

QUANTI matti il Mondo tiene!
 Al veder di tanti, e tanti
 I cervelli stravaganti
 Chi dal rider mi trattiene? Quanti cc,
 Scopro prima più d'un Vate,
 Che ha catarro, e pretensione
 Di passar per Soggettone;
 E con rime sgangherate
 Tai versacci da lassate
 Ei compone francamente;
 E ubbriaca aver la mente
 Vanta d'acque d'Ippocrene. Quanti cc,
 Di gonfiarsi chi ha piacere
 Un'Eroe nell'esaltare,
 Che il potrebbe più onorare
 Tanta lode col tacere:

Se

Se talun pensa di bere
 L'onda chiara d'Aganippe,
 E di broda delle trippe
 Le budella ha sol ripiene. Quanti ec.

Degli amanti lo stracciale
 Numer grande appar dappoi:
 Per Madonna sono Eroi
 Nelle stanze, e per le scale;
 Chi l'appoggia, chi l'affale,
 Chi la brama a torcio spento,
 Chi geloso fa lamento
 D'un trattar, che non conviene. Quanti ec.

Per lisciar la pelle, il volto
 Staffi intera la mattina
 Allo specchio una Pedina,
 Che ha di Dama il fumo accolto;
 Con pensiero vano, e stolto
 Mutar crede la figura,
 Che le diè monna natura,
 E perciò s'affanna, e s'viene. Quanti ec.

Anzi alcuna, che degli anni
 Ha cinquanta in su la groppa
 S'abbellisce, e si rattoppa,
 E con arte, e con inganni;
 Per coprir del tempo i danni
 Di più vasi tien l'ajuto,
 E a far nero il crin canuto
 Certa tinta si mantiene. Quanti ec.

Son poc'anni che dal Monte
 Venne serva, o Lavandaja
 Una, ch'oggi fatta gaja
 Tutta fasto alza la fronte;
 Figlia dice esser d'un Conte,

Si fa Dama della Meccà;
 Benchè in Casa un osso lecca
 In far lauti e prandi, e cene. Quanti ec.

La superbia alcun pretende;
 Che sia pregio in nobiltà;
 Staffi ritto, e par viltà
 Se il saluto ad altri rende:
 Si fa gloria che discende
 (Per mercè d'un tal Romanzo)
 Fin di Troja da un avanzo,
 Di Cartago, oppur d'Atene. Quanti ec.

Altri sciocco ha poi credenza
 D'esser savio, e ogn'altro tondo,
 Talchè vuol che pera il mondo
 Se di lui restasse senza:
 Sputerà qualche sentenza,
 Che in udirla move a tedio,
 E al suo mal v'ha il sol rimedio
 Del baston; delle catene. Quanti ec.

Chi del giuoco s'innamora,
 Chi al teatro tutto attende.
 Chi di Bacco sol s'accende;
 E chi sol Venere adora.
 Altri poi nel Tempio ognora
 Vuol spacciarsi un bacialtari,
 Ma per poi ghermir denari
 Lascia i scrupoli alle rene. Quanti ec.

V'è di matti una tal razza,
 Che a mangiar non mai si mette
 Pria di legger le gazzette,
 E or s'affanna, ed ora sguazza.
 Chi ne' circoli di piazza
 Va fiutando i fatti altrui,

E poi

E poi cieco lascia i sui,
Vadan male, o vadan bene. Quanti cc.

Chi in battaglia va cercando
Una morte per diletto
Da una bomba, o da un moschetto
Fama, e lode desiando;
Nè s'accorge d'un Orlando,
E d'un Conte di Culagna,
Che la sorte s'accompagna,
E morendo equal diviene. Quanti cc.

Del Mercurio altri pretende
Fare Argento fino, e bello,
E si logora il cervello,
E salute, e denar spende.
Chi scoprir vuol le faccende
Di natura negli arcani
Sieno oscuri, e sieno strani,
Capir tutto ha ferma spene. Quanti cc.

Chi fa il bravo in Matematica,
E di chiacchiere s'impingua;
Chi perfume in greca lingua;
E dell'Alfa non ha pratica:
Chi fa il Mastro di gramatica;
Uopo avendo d'imparare
Studeo, studes per studiare
Ciò, che all'obbligo appartiene. Quanti cc.

Qua si smania un'Antiquario
Le Medaglie a contemplare:
Là un astrologo impazzare
Si vedrà per un Lunario,
Speculando solitario
I pianeti, ed ogni stella;
Ma non vede la procella,

Che

Che per lui dal ciel già viene. Quanti ec.
Melanconico un'umore

Teme ognor la morte appresso,
Fa tastarfi il polso spesso,
Ed il ventre dal Dottore;
Ma l'insania sua maggiore
E' il dar fede ai rancidumi,
Che il spezial tra' suoi profumi
In più boscagli contiene. Quanti ec.

Talchè ognun la pianta coglie
Di pazzia, con divers' arte;
Chi l'ha tutta, e chi ne ha parte,
Abbia tronco, o rami, o foglie:
Ma colui, che prende moglie
Arbor tal ne serba in testa,
Che coprir può la foresta
Dell' aprica, ampla Cirene. Quanti ec.

Al Sig. Dottor Cosimo Abate Betti:

C A P I T O L O XI.

ABATE Betti mio, non gir in collera
Se Dottor non ti dico; che ben fai
Ch'ogni smorfia da me poco si tollera.
E fai di più, che a' giorni nostri omai
L'onor d'un Voraceffo va oltremodo
Più del togato glorioso assai.
E tal costume, in confidenza, io lodo:
Se v'è più d'uno laureato *in jure*,
Che veramente è sol Dottor del brodo.

Ma

Ma queste lasciam pur noiose cure
 Al Trovellin da por ne' suoi Lunarij,
 E di cose parliamo ignote, e oscure.
 Sai qual nemico i' fui de' Lapidarij, (a)
 E quanto, e come a bocca bene aperta
 Io spesso risi a' lor discorsi varj;
 Mentre veggendo un fasso, in cui scoperta
Exempli gratia è una Città scolpita,
 Dicon, ch' ella è la tal per cosa certa.
 Ma se quella non fia Città impietrata,
 Così la turba de' Ricci Marini,
 D'Ostriche, d'Itiopetre è ancor finita.
 Spesso i' dicea; che val far gl' indovini,
 Di Dendrofori avendo, e Glossopetre
 Carche ognor le faccoccie, quai facchini?
 Se sole son da cantar fu le cetre,
 Come fan gli orbi in piazza ai buon cristiani
 Finchè un bajocco da costor s'impetre.
 Millepore, Madrepore, e que' vani
 Corni d'Ammone, e mille nomi tali,
 Che sol far posson spiritar i cani;
 E d'Arno le Telline, e que' cotali
 Collantii, Stalagmie, son fandonie
 Per far che un uom d'Agosto al Sol s'infali.
 Io dir solea che tutte cerimonie
 Eran ancora di Narvalle i denti,
 E favolette per l'Ancelle Aonie.
E più

(a) Lapidarij, quì non s'intendono gioiellieri, come
 nella Crusca, nè scarpellini, come nel Voc. di Torino
 ec. ma secondo Plauto, di tutti quelli, che si dilettono,
 o si servono di pietre, sassi ec.

E più faceanmi rider certe genti
 D'abito religioso, ch'io già vidi
 Ne' pulpiti, ed in Cattedre prudenti,
 Andar ne' campi, ed in remoti lidi,
 E là con marre a scavar il terreno
 Ad onta ancor de' villaneschi gridi.
 E star fuori le notti a ciel sereno,
 Con fanali, de' fassi a ricercare
 Quando per un tesor fariasi meno.
 Tali pazzie, tu il sai, mi fean montare
 Cotanta rabbia, che teco dicea:
 Affè che un dì dobbiam costor legare.
 Ma a dirti il vero oggi ho cangiata idea;
 Dacchè ne han data quella gran merenda,
 Che per coscienza un pasto mi parca.
 E benchè la persona Reverenda
 Avesse fatto por del desco in mezzo
 Di fassi una pietanza sì stupenda;
 Io poi non sono a spaventarmi avezzo;
 Ma talmente ho mangiato di quel pesce,
 Che stò ben per un mese a questo prezzo.
 E se faccenda tal lor non rincresce,
 E pensin proseguir come han promesso,
 Puoi dir, che l'appetito in me si accresce.
 E come un tal faccian costoro adesso;
 Un tal, dico, che a far l'innamorato
 Con una Cantatrice s'era messo.
 Costui quando restò cotto spolato,
 Pagava gente che al teatro andasse
 Per gli evviva gridare a tutto fiato.
 Talchè colei, benchè male cantasse,
 Con battute di mani, e con schiamazzo
 Era applaudita quanto bisognasse.

G

Così

Così costor se vonno aver solazzo
 M'invitino sovente a' prandi, e cene;
 Che in le vivate farò andarli a guazzo.
 Un patto però prima far conviene;
 Che al faticar non mi mettano a conto:
 (E dir puoi lor, che mi dolgon le rene)
 Ma che circa il mangiar son sempre pronto.

Si compiangè lo stato de' Falliti.

BRUTT'imbroglio è andar fallito:
 Di miseria è un mar profondo,
 Onde l'uom fra' guai del Mondo
 Si riduce a mal partito. Brutt' ec.
 Sia lo specchio a questo stato
 Il meschin Prodigio Figlio,
 Che dal Padre prese esiglio;
 Indi il tutto scialacquato
 Si ridusse sì affamato,
 Che invidiò fino la ghianda,
 Che de' porci per vivanda
 Cibo suole esser gradito. Brutt' ec.
 Chi passò per uom d'onore,
 Se fallito alfin poi resta
 E' una doglia sì molesta
 Fra gli stenti, e fra il roffore,
 Che creppar fa di dolore.
 Belisario dir lo sà,
 Che a cercar la carità
 Spinto fu dall'appetito. Brutt' ec.
 Tra gli amici, e la famiglia
 Un fa scialo a tutto pasto;
 Ma spiantato poi rimasto

Con

Con crocette si sbadiglia;
 E fa più d'una vigiglia
 Benchè giorno sia da grasso:
 Di mobilia v'è l'ammasso
 A più d'uno ripartito:

Brutt' ec.

Se un fallisce a borsa piena,
 Convien tosto che abbandoni
 E parenti, e amici buoni,
 E fuggir con scorno, e pena;
 Nè da lungi anchè raffrena
 Quel rimorso, che il divora;
 Ma gli par d'esser' ognora
 Da ciascun segnato a dito.

Brutt' ec.

Chi falli poi da poltrone,
 Senz' averè il morto in mano,
 O si crede un altro Giano,
 O si chiama un gran minchione.
 Vuol la moda che il borsone
 Porti seco lo spiantato,
 Altrimenti è beffeggiato
 Per balordo, e scimunito.

Brutt' ec.

Vien deriso Costestui
 Dagli amici, e dai vicini,
 Che a restar senza quattrini
 Far non seppe i fatti sui:
 Non si fida alcun di lui,
 Ed ognun gli fa processo,
 Che a far conto di se stesso
 Sempre fu malavvertito.

Brutt' ec.

Se ha poi donne al suo comando,
 Purchè sien di bell' aspetto,
 Da più d'un sarà protetto
 Con un zelo venerando.

G. 2

Cer.

Certi Apicii van dettando
 Continenze a Porzia, e Livia;
 Ma in lor Casa di lascivia
 V'è bottega aperta al rito.

Brutt' ec.

Se poi manca al Protettore
 La moneta da far testa,
 Il fallito in preda resta
 Al furor del Creditore;
 E va in carcer, con stridore
 Di sue donne svergognate,
 Che allasin son poi frustate,
 Ond' egli è vieppiù avvilito.

Brutt' ec.

In prigion, con nome infame,
 Al digiuno è condannato,
 Se pel pan, che gli è passato
 I sintommi ha della fame:
 Ogni giorno per l' esame
 Di campana il tocco ascolta;
 E dei debiti raccolta
 Fa comparsa all' infinito.

Brutt' ec.

Se allasin di Cappel verde
 A coprirsì vien costretto;
 Con rio scorno, e vil dispetto
 Quant' onore al Mondo perde!
 Tutto, tutto si disperde;
 E se ha un pò di capitale
 Va di tromba al suon fatale
 Nel comun di piazza invito.

Brutt' ec.

Mille amici un serba al Mondo
 Nel buon giro di fortuna;
 Ma nel calo della luna,
 Chi l' entrate mise a fondo
 Resta brullo, e resta mondo.

Di

Di quattrini, e d'amistà:

Va deriso in povertà

Quando ricco fu applaudito. Brutt'ec.

Per mangiar comparve a un tratto

La gentaccia maladetta,

Che a beffarlo poi s'affretta,

D'ogni ben scordata affatto;

Pubblicandolo per matto,

Di berlina lo minaccia,

Dove in viso il popol caccia

Marcie mele, e pan bollito. Brutt'ec.

Di tai genti alfin la vita

Dir si può colma di stento;

Giacchè pria del fallimento

Smania, e pena hanno infinita;

Di gabbare alla spedita

Altrui pensan con malizia,

E il timor della Giustizia

Ognun rende sbigottito. Brutt'ec.

Nel fallir ciascun soggiace

A rimorso, e confusione

Per l'eterna dannazione,

Se a mansalva, empio e tenace

Rubò sempre, e contumace

Poi si rese in temporale;

Talchè un ladro universale

Vien spacciato in ogni lito. Brutt'ec.

Poſcia dopo i fallimenti

O non mangia, o non riposa;

Sta con mente ognor dubbiosa;

E i ſuoi guai ſembr'ha preſenti;

I rimproveri, i lamenti

Pargli udir de' creditori,

Che arrabbiati saltin fuori
 Per vederlo almen punito, Brutt' ec.
 Pensa poi che finalmente
 Dovrà il viver terminare
 L'elemosina in cercare
 Qual meschino, e fraudolente;
 Ond' in saggio, e riverente
 Luogo ei pensa ritirarsi,
 Per almeno procacciarsi
 L'alimento, ed il vestito, Brutt' ec.

In lode della corda.

C A P I T O L O XII.

PIU' non dirò che nel cervel sien tocchi
 I poveri Pittori solamente,
 Che i Poeti di lor non son men sciocchi,
 E ben di questi ne veggio sovente
 Molti, ch'hanno perduto l'intelletto,
 Lodando fanfalucche inutilmente.
 Chi d'esaltar la Peste ebbe diletto,
 La Rogna, il Cancro, ed il Celtico male,
 La Podagra, la Tosse, o tal difetto;
 Chi lodò il Cacatojo, o l'Orinale,
 Chi il Braghier, lo Sputacchio, o la Galera,
 La Zucca, il Sonno, il Vento, e lo Stivale;
 E di costoro una ben folta schiera,
 Con armonia, ch'altrui l'orecchie afforda,
 Perdè lo studio, e 'l tempo in tal maniera;
 Nè alcuno (oh grand'error!) lodò la corda;
 Nè per delitto tal si ha da sentire
 Che loro la coscienza in sen rimorda?
 Ond'

Ond'io, che tanto mal non vò soffrire,
 Penso lodarla come posso, e sò,
 Benchè non ho valor pari al desir.
 Dai cuor la corda il bel nome acquisto,
 Come il Latin parlar ce lo conferma,
 Poichè di mille Amanti i cuor legò.
 E per mostrare un'amicizia ferma,
 Come se insieme si grattan due giumenti,
 Fassi una fune, che duo cori afferma.
 Per esprimer d'amor due alme ardenti
 Si dice pur, che in ritorte legate
 Strette restaro fra nodi possenti.
 E in ver di certe genti innamorate
 Si sentono pazzie strambe cotanto,
 Che meritano tra funi esser sanate.
 E' sol la corda lo strumento santo
 Che in mezzo alle Repubbliche, agli Stati
 Raffrena a molti d'insolenza il vanto.
 Oh quanti ladri di pensier cangiati
 Si sono, sulle piazze per vedere
 Con una corda i bracci altrui strappati.
 Un Principe l'innalza, un Cavaliere
 Nel Feudo suo per infallibil segno
 D'alta giurisdizione, e di potere.
 De' Tribunali è solo il gran sostegno;
 Se questa medicina un malfattore
 Il vero a confessar mette in impegno.
 Vanno alla morte pur con sommo onore
 I Bassà Musulmani allor che in dono
 Manda loro una corda il Gran signore.
 Su le forche la fune innalza il Trono,
 E fa de' malviventi tal giustizia,
 Che obbliga a por i falli in abbandono.

Quel Pomo, che frenò l'inimicizia
 Nata fra le tre Dee per la bellezza,
 Onde Paride un dì diè la perizia,
 Mandato in terra con franca prontezza
 Fu pur da Giove ad una corda appeso,
 Stimata, quanto un nastro d'or s'apprezza.
 Sì di Cartago ebber le donne acceso
 Per la lor Patria il cor, che non sdegnaro
 Coi vaghi crini far di corda un peso;
 E di guerra le macchine legaro
 Con sì belle ritorte a lor talento,
 Acquistando nel Mondo onor ben raro.
 Tu se' ben fortunato, almo strumento,
 In cui lor chiome del suolo Affricano
 Trasformar le donzelle in un momento!
 Tu l'impeto primier rendesti vano
 E festi un mamalucco che restasse
 Per qualche tempo il Popolo Romano.
 S'oggi Aracne con Pallade tornasse,
 Non già pei drappi s'udrebbe fra loro
 Svegliar la lite, che in più fori andasse:
 Ma per formar di corda un bel lavoro
 Tal porria nascer gara, che impegnato
 Si vedrebbe di Numi il sommo coro.
 Da questa ha il Matematico imparato
 Che a spiegar più fenomeni ella sia
 Uno strumento eccelfo, e prelibato.
 Perciò in misura di Geometria
 Fassi veder la corda dissegnata,
 E in Trigonometria, e Astronomia,
 Che tal linea nel circolo tirata
 Con sì bel nome dalla dotta gente
 Per ogni illustre scuola vien chiamata.

Oh

Oh della corda ognor pregio eccellente!
 Se questa ponfi al collo il peccatore,
 Divien col cuor contrito un penitente.
 Ella è dell'umiltà specchio, ed onore;
 E agli Eremiti, e Religiosi il fianco
 Cingendo, afferra de' sensi il furore.
 Talchè per lei più d'un vizio vien manco;
 E di lei privo non porria folcare
 Il mar nessun Piloto ardito, e franco.
 Nel campo il buo vorriasi invan frenare,
 O sottoporlo al peso mai del giogo;
 Nè il caval si vedrebbe unqua domare.
 Ah tai crescon le lodi in ogni luogo
 Alla corda dovute, che per essa
 In un vasto Ocean quasi m' affogo.
 Però concludo che la corda stessa
 Merta fra' primi onor gloria famosa,
 E fra' più degni mobili esser messa.
 Non solo per formar cavezze a josa
 Per tanti, che vi sono, Asini, e buoi;
 Ma per legar la turba numerosa
 De' matti, che più folta è ognor tra noi.



Contro l'Avarizia.

OH avarizia maladetta!
 Tu sei l'idra d'ogni vizio;
 Tu una peste, un precipizio,
 Un velen, che l'alme infesta. Oh ec,
 Fu Caino il primo avaro,
 Che nel mondo ebbe l'ingresso,
 Risserbando per se stesso
 Quanto parve a lui più raro;
 Onde al ciel ciò, ch'è men caro
 D'offrir spesso il cor gl'inspira;
 Quindi nacque invidia, ed ira
 Fiero toscò d'ogni Setta. Oh ec,
 Quel gran Re di Frigia antico,
 Che da' Numi ebbe il tesoro
 Tutto al tocco farsi d'oro,
 Si conobbe alfin mendico.
 Io vorrei che un tale intrico
 Succedesse agli avaroni,
 Che si paseon di sardoni,
 E d'or piena han la Cassetta. Oh ec,
 Bel vederli, se affamati,
 Oro il pane diventasse,
 E se il cibo tal restasse,
 Cui sì scarfi sono usati:
 E quai Tantali arrabbiati
 In fra l'avele lor brame
 Di creppar tra sete, e fame
 Ottenesser la disdetta. Oh ec,
 Avvi alcun, come ranocchi,
 Fra il pantan di Satanasso,
 Che

Che dell'oro fatto ammasso
 Agli Altar curva i ginocchi;
 Batte il petto, stringe gli occhi,
 Tiene in mano un coroncione;
 Ma fra tanta divozione
 D'ogni usura si diletta

Oh cc.

Dona Giuda un bacio a Cristo
 D'amistà, d'amore in pegno,
 Ma di venderlo ha disegno
 Del denar per fare acquisto:
 Piagne il balsamo quel tristo,
 Ch'usa un dì la Maddalena,
 E ne mostra finta pena
 Per la gente poveretta.

Oh cc.

Fa vederfi macilente

Un, che ipocrita s'addita;
 Di Romeo, e di Stilita
 La figura par dolente;
 Ma tien sol digiuno il dente
 Per un sordido interesse,
 E se un pavol mai spendesse
 Per un anno il pianto affretta.

Oh cc.

Questo morbo in doglia tiene
 L'uom meschin, che se ne invasa;
 Sempre teme i ladri in Casa,
 E idolatra alfin diviene:
 Lieto gode un mar di bene
 Quando sente carestia,
 Sebben poi per furberia
 Compassion finge, ed affetta.
 Serba il gran nell'arca chiuso,
 Ed in grotta il vin ripone,
 Finchè venga la stagione,

Oh cc.

Che

Che vil prezzo non sia in uso:
Non dà a frutto quel racchiuso
Nell'errario orò, ed argento,
Se non ha un dieci per cento,
E contratto non accetta.

Oh ec.

Nè per vizio è condannato
Questo mai dal bacchettone;
Anzi con falsa ragione
A ciò credesi obbligato:
Ei non tienfi interessato
Mantenendo ogni sostanza.
D'avarizia, e temperanza
Impastaccia una Ricetta.

Oh ec.

Vanta alcun con zelo ingiusto
Pegli eredi accumulare;
Nè si crede di peccare
Per un fin cotanto giusto.
A un pio luogo l'altro ha gusto
Tutto il suo lasciar testando;
E apre al Ciel la man sol quando
Non la può tener più stretta.

Oh ec.

Per delitto sì nefando
Tutto corre in vituperj;
Lenocinj, ed Adulterj
Più dal Mondo non han bando;
L'interesse va cangiando
In Corintie, le Lucrezie,
L'insolenze per facezie
Son spedite in istaffetta.

Oh ec.

Quell' Argia si mette accosto
● A un Adonio; e 'l suo Dottore
Di peccar non ha rossore
D'un palagio al bestial costo,

Co.

Come afferma l'Ariosto:
 Tanto può l'infame, ingorda
 Cupidigia, che ognun l'orda,
 E i più saggi non rispetta.

Oh cc.

Non di Medico, e Poeta

Dovea Apollo darfi vanto,
 Ma per Dafne avere accanto,
 Sol potea mostrar moneta:
 Questa sì le donne acqueta;
 E ben Giove fu avvertito
 D'oro in pioggia convertito,
 Per far Danae una Civetta.

Oh cc.

Quel commun detto è distinto:
 Che ogni cosa vince Amore:
 Pur di tal Nume il valore
 Da avarizia resta vinto;
 Chi di pece tal v'è tinto
 Traditor pien di malizia
 Talor fassi; e d'amicizia
 Il piacer più non l'alletta.

Oh cc.

Ogni vizio suol scemarfi

Mentre l'uomo il pelo imbianca:
 Il livor, la gola manca,
 E ogni affetto suol domarsi;
 Di superbia, e d'ira scarfi
 Fansi i spiriti al vecchio stracco;
 Qual Leon per l'età fiacco,
 Fino a' scherni si soggetta;

Oh cc.

Ma l'avar quanto s'intrica

Più negli anni, in lui più cresce
 Brama d'oro, e più riesce
 Del suo cor tal colpa amica.
 Qual più invecchia quereia antica

Su

Su l' alpina erta pendice--
 La robusta sua radice
 Fa più ferma, e più perfetta. Oh ec.

Del Sig. D. Gio. Calistri Curato degnissimo di San Michele d' Argellata Stato di Bologna; all' Autore.

C A P I T O L O XIII.

O caro mio Signor Lucio Anderlini,
 So che nell' anno scorso vi fermaste
 In Bologna; e ne' luoghi a lei vicini;
 So che gli amici vostri visitaste;
 E n' ebber molta gioja, ed allegrezza,
 Ma di me per ria sorte vi scordaste.
 Non meritava, è ver, tanta finezza,
 Ma al mio difetto ben potea supplire
 La vostra gran bontade, e gentilezza,
 Onde in me viverà sempre il desir
 Di vedervi, e se in tutto non è morta
 La speranza, sta quasi per morire.
 L' affetto vostro è cosa, che m' importa;
 S' è della tempra dell' età primiera,
 Che schiusa al vostro seno era la porta.
 Se estinto è, come il penso, ora in galera
 Andar non bramo, nemmen vò impiccarmi:
 Cosa noiosa, or, ch' è di primavera.
 Ma ben procurerò sempre attaccarmi
 A quel, che mi concede il mio destino,
 E il cerebro non voglio lambiocarmi,
 L' inverno men starò sotto il cammino,
 L' estate sott' un arbore fronzuto,
 Che a qualche ruscelletto sia vicino.

E dopo

E dopo aver alquanto ivi seduto,
 A casa tornerò per gire a mensa,
 Se l'appetito non avrò perduto.
 Sempre la buona serva mi dispensa
 La minestra; l'aleffo, e ancor l'arrosto,
 Ed a farmi star bene ella sol pensa.
 Quello, che mangio, Amico mio, v'ho esposto,
 Perchè sappiate che non vò mancare
 Per la fame, e'l denar tener nascosto.
 Potete ora da questo argomentare
 Che se veniste un giorno a Casa mia
 Vi darei qualche cosa da mangiare,
 So che direte: che la Chirurgia
 E' assai miglior mestier, che fare il prete.
 E che di me più state in allegria.
 Onde se anch'io giugnessi ove voi siete,
 Mi accogliereste con un cor sincero,
 E trattato sarei come Arciprete.
 Ma son quattr'anni, che porto il braghiero,
 Talche se mai faccio il cammin d'un miglio,
 Parmi di far più, che non fè Ruggiero.
 Son grosso, che una botte rassomiglio,
 Sicchè non mi daresti per mio bene
 Di venir fin a Pesaro il consiglio.
 Se quel vigore avessi nelle vene,
 Che allor avea, che alla Quaderna giva,
 Oppur d'Ozzano sulle piagge amene;
 Del picciol Reno lasciata la riva,
 Sul Piceno verrei ad adorare
 La Vergin pura, immacolata, e diva.
 E allora nò, non lascierei scappare
 L'occasione di farvi un complimento,
 Bench'io non sappia cerimonie fare.

Dire.

Direte ancora: vi son cento, e cento

Persone, che in cavallo, o in Sommarino

Sen vanno o pure a passo lento, lento.

Se vivo fosse ancor messer Ermino,

Che insegnò così ben di cavalcare

Al famolo, ed antico Bertoldino;

A tale scuola cercherei d'andare;

Ma è morto ei già; e come sopra ho detto,

A piedi non son atto a camminare.

Mi spiace il dirvi un'altro mio difetto,

Per cui o nel Malpighi, ed in Galeno

Il rimedio non so se abbiate letto.

Di dieci lustri, sol cinque anni ho meno,

Ed ho la chioma omai canuta, e bianca,

E tutto il volto già di rughe è pieno.

La mano trema, ed è allo scriver stanca;

E benchè versì sien da caviale,

Seca è la vena, e omai la musa manca.

So che mi stimerete uno stivale,

Mandando a voi, che siete un Poetone

Questi terzetti rozzi, e senza fale.

Che debbo dire? avete gran ragione.

Ma alla fine non è sì gran peccato,

Che si debba temer la dannazione.

Dateli se vi pare a un ammalato

Di diarea, o di dissenteria,

Che da lui ne sarete ringraziato.

E per non-tediar più Vossignoria,

Resto col salutarvi caramente,

Colla vostra diletta Compagnia,

E i figli riverisco unitamente.

Rispo-

Risposta dell' Autore al suddetto Sig. D. Calistri.

C A P I T O L O X I V .

GENTIL Calistri amato, v'ingannate
 A creder che di Voi mi sia scordato,
 Perchè costà non fui la scorsa estate.
 Ma dal Caleffe appena ebbi smontato,
 Che un rio m'affalse Mordidal dolore,
 Per cui più giorni in letto i'fai fermato.
 Talchè se nel vedere il Genitore
 Godei piacèt, provai l'amarò ancora
 D'avèr rotta la parte posteriore.
 Passai poscia in Bologna a far dimora,
 Dopo che in Villa mi fui ben rimesso
 In salute, e godei la Patria allora.
 Sicchè da voi sarò scusato adesso,
 Se ad Argellata venir non potei,
 E d'abbracciarvi non mi fu permesso.
 Sono però gli antichi affetti miei
 Quai per voi sempre furo; e ben lo farò
 Il Ciel, l'aria, la Terra, uomini, e Dei.
 E oh quante volte con mio gravè affanno
 Del dolce tempo mi sovvien goduto
 Con voi, già compie ora il vigesim' anno!
 Ma ciò, che rende il mio penar più acuto,
 E che quì fammi far più d'un lunario,
 E' la memoria di quel ben perduto.
 Vissi già cogli amici, e or con divario
 Sempre garrula gente al fianco i' sento;
 Gente, che ognor mi vien nel taffanario.

H

Chi

Chi fa per una piaga aspro lamento,
 Chi d'un morbo ostinato il duol racconta,
 E chi per un bubone è in doglia, e stento.
 Quivi una Dama, e là un Signor s'affronta,
 Chi vuole una Ricetta, e chi mi tiene
 In un discorso, che a nulla poi monta.
 Pensate dunque come star conviene
 Sempre legato, e se possibil fia
 Ch'io di tornar costà mantenga spene.
 So ben che mi fareste cortesia,
 E che fate una tavola da prete,
 Ovè ogni ghiotto il ventre empir porria;
 Credò che buona serva in Casa avrete,
 Ma non mi dite se sia sinodale,
 Benchè so che cervello in testa avete.
 Pur la femmina è un perfido animale,
 Capace ancor di far l'uomo impazzire,
 Come spesso è successo a più d'un tale.
 Potreste ben però voi quà venire,
 Se non pel merto mio, almeno, almeno
 Per fin più giusto, e per più pio desir.
 La Santa Casa, onor del bel Piceno,
 Da tutti è venerata, ognun si porta
 Al gran tesor, che serba Italia in seno;
 Da voi non sia colla pura alma accorta
 Visitata una volta quasi ch'è
 La luce della fede in voi sia morta!
 Perdonate, se il mio parlar si fè
 Tropp'ardito con voi, perchè non posso
 Soffrir le scuse mendicate affè.
 Un'Ernia Intestinale, un ventre grosso
 Da tanta divozion vi tien diviso,
 E poi saltate ognor da un rivo, a un fosso.
 Voi

Voi predicate agli altri il Santo avviso
 Con puro Zelo, e con accenti buoni,
 Che in carrozza non vaffi al Paradiso;
 E col esempio poi (Dio vel perdoni!)
 Così mal vi portate; e con inganni
 Esponete sì fiacche, e vil ragioni?
 E per aver quaranta, e cinque altr'anni
 Vi volete scansar, senza vergogna
 Da un tanto bene, amico Don Giovanni?
 Se in Galizia ir doveste, in Catalogna
 In Cadice, in Sardigna, o in altro loco
 Dove per monti, e mari andar bisogna;
 Io pur farei per compatirvi un poco,
 Nè a' detti vostri vorrei dar risposta,
 E me la passerei come per giuoco.
 Ma se del cavalcar l'arte v'è opposta,
 Perchè il mastro manco di Bertoldino,
 Finalmente una sedia poco costa.
 Venite dunque al Tempio almo, e divino,
 Nè fate che il pregar mio si diffonda
 Al vento, e intraprendete il buon cammino;
 Or che de' fiumi abbiamo scarfa l'onda,
 Ora che il tempo invita, omai venite,
 „ Ora che la stagione abbiám seconda.
 Quì dell' Isauro mille Ninfe uscite
 Plausi faranno al vostro grato arrivo,
 E sveglieremo allor le Muse ardite.
 Voi di me, io di voi non farò privo,
 Giacchè stando da voi sempre lontano
 Non so dir s'io sia morto, o se sia vivo,
 Sarete allor di me Prence, e Sovrano,
 Ed io sempre starovvi obbediente
 Quanto ubbidisce il Turco all' Alcorano.

Lieto v'attendo dunque, e impaziente;
 Ed intanto vi prego il vostro amore
 Mantenermi qual fu sì dolcemente.
 Qui vostro mi consacro servidore
 Con un sincero cuor d'affetto acceso.
 La mia Consorte è vostra a tutte l'ore;
 Salvo sempre però m'avrete inteso.

I A F I N E



IN

I N D I C E

Di tutti i Componenti dell' Autore.

Ritratto dell' Autore. SONETTO.

Non son tropp' alto, e son fra il magro, e 'l grallo, pag. 3

A Monsignor Giuseppe Fabbretti, descrizione d' un viaggio fatto da Urbania a Santangelo in Vado col Sig. Ab. Innocenzo Bonelli di lui Vicario Generale. CAPITOLO PRIMO.

Monsignor Illustrissimo garbato, 6

Contro quelli che non pagano la Poesia. CAPITOLO II.

Sento spesso gridarmi a gola aperta: 10

Per la morte di Annù graziosissimo Cane delle Signore Contesse Mazza, seguita alla Villa loro deliziosa di Valmanente.

Là ve' adorna collinetta 13

Per l' Accademia della prima sera dell' Anno 1751.

Dio mercè pur ha finito 16

L' Autore da Bologna risponde alla Sig. Lucia Bertinelli sua Conforte a Pesaro. CAPITOLO III.

Conforte mia, dal foglio a me diretto, 20

All' Illustrissimo Monsignor Giambattista Passeri Vicario Generale di Pesaro per una sua faceta Dissertazione sopra i Seccatori.

Vi son schiavo, o buon Vicario, 22

All' Illustriss. e Reverendiss. Monfig. Radicati Vescovo di Pesaro. CAPITOLO IV.

Di Quaresima son nel tempo entrato, 26

L' Autore alcuni mesi dopo fatta una Dissertazione in lode del Tabacco nell' Accademia di Pesaro, fece la seguente.

Voi m' udiste mesi sono 29

In lode dell' abito lungo. CAPITOLO V.

Non sol la veste comincio ad usare 34

Al Sig. Priore Gio: Geruzzi per una sua Dissertazione sovra il divorzio degli Ebrei. SONETTO.

Prior, senza un majuscolo perchè, 37

Ritratto di Coridone. SONETTO.

Bassa statura, collo corto, e chino, 38

In

In biasimo di cavare il cappello.

Maledette sian l'usanze

Al P. M. Corsini dopo il suo Quaresimale nella Cattedrale di Pesaro. SONETTO.

Caro Padre Maestro è pur finita

Al Sig. Podestà Steffani, Risposta. SONETTO.

Con allegrezza la finezza onesta,

Al Padre Fontanini Cherico Reg. M. Teologo di Monsig. Vescovo di Pesaro, sendo dal Sig. Dottor Delbene criticata una Parucca dell'Autore.

Quel tuo Dottore, o Fontanin, mi stracca,

Risposta al medesimo P. Giusto Fontanini C. R. M. che

criticò la Canzone dell'Autore in biasimo di cavare il cappello; perchè non aveva biasimato l'uso de' cappelli ora grandi, ed ora piccoli.

Amabil Fontanin, negar non posso

Del Sig. Dottor Delbene, cui disse l'Autore, che aveva bel tempo, per non aver che fare.

Io ho bel tempo, che non ho che fare?

Risposta dell'Autore.

Sì, tu hai bel tempo; sì, non hai che fare:

Del Padre Fontanini all'Autore.

Il Censor nella sua resti opinione,

Risposta dell'Autore.

Così fa il popolaccio più briccone

Del Sig. Medico N. N. all'Autore.

Se questo fosse il monte, ove si loda

Risposta dell'Autore.

Merta d'esser sepolta entro la loda

A S. E. Reverendiss. Monsig. Gianfrancesco Stoppani Arcivescovo di Corinto, e Presidente de' Stati d'Urbino.

CAPITOLO VI.

Vostra Reverendissima Eccellenza.

L'Autore alla sua Consorte, racconta un pranzo ricevuto da un Ufficiale Spagnuolo. CAPITOLO VII.

In somma cara Signora Lucia,

In lode della Parucca.

Qual di Chiesa a uscir s'affolla

Al Padre Tommaso Gabrini C. R. M. Lettore di Filosofia,

<i>fia, e Maestro di lingua Greca, avendo recitata una Dissertazione, in cui provò non esser moderna la scoperta del Mondo nuovo, ma abitato fin dai Nipoti di Noè.</i>	
<i>Pur è ver, Padre Tommaso,</i>	59
<i>In biasimo del Giuoco del lotto. CAPITOLO VIII.</i>	
<i>Ah chi il giuoco inventò fu un gran talento!</i>	64
<i>Disdetta del Capitolo sudetto. CAPITOLO IX.</i>	
<i>Zitto, mia Musa; zitto: affè di Bacco</i>	69
<i>In biasimo della bevanda del Vino, e in lode di quella dell'Acqua.</i>	
<i>Già spiegate da un gentile</i>	71
<i>In lode de' fallimenti.</i>	
<i>Bella cosa è andar fallito:</i>	76
<i>Al Sig. Canonico Leonardo Guelfi. Risposta. CAPITOLO X.</i>	
<i>Amato mio gentil Signor Canonico</i>	80
<i>Canzone contro i vizj del Secolo presente.</i>	
<i>Sol di vizj il Mondo è pieno:</i>	83
<i>Sopra le mode.</i>	
<i>Fan le mode un gran fracasso:</i>	87
<i>Le Pazzie del Mondo.</i>	
<i>Quanti matti il Mondo tiene!</i>	91
<i>Al Sig. Dottor Cosimo Abate Betti. CAPITOLO XI.</i>	
<i>Abate Betti mio, non gir in collera</i>	95
<i>Si compiangè lo stato de' Falliti.</i>	
<i>Brutt'imbroglio è andar fallito:</i>	98
<i>In lode della corda. CAPITOLO XII.</i>	
<i>Più non uirò che nel cervel sien tocchi</i>	102
<i>Contro l'Avarizia.</i>	
<i>Oh avarizia maladetta!</i>	106
<i>Del Sig. D. Gio. Calistri Curato degnissimo di San Michele d'Argellata Stato di Bologna, all'Autore. CAPITOLO XIII.</i>	
<i>O caro mio Signor Lucio Anderlini, Risposta dell'Autore al suddetto Sig. D. Calistri. CAPITOLO XIV.</i>	110
<i>Gentil Calistri amato, v'ingannate</i>	113

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. F. Paolo Tommaso Manuel-
li Inquisitor Generale del Santo Officio di Venezia
nel Libro intitolato *Poesie Facete del Signor Lucio
Francesco Anderlini Cittadino Bolognese* ec. non v'
esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica,
e parimente per Attestato del Segretario Nostro,
niente contro Principi, e buoni costumi conce-
diamo Licenza a *Pietro Valvasense* Stampator di
Venezia, che possi esser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe, e presentando le
solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia,
e di Padova.

Dat. li 7. Maggio 1754.

[Gio Emò Proc. Riff.
[Alvise Mocenigo 4. Kav. Proc. Riff.
[

Registrato in Libro a Cart. 49. al Num. 353.

Giacomo Zucato Segr.

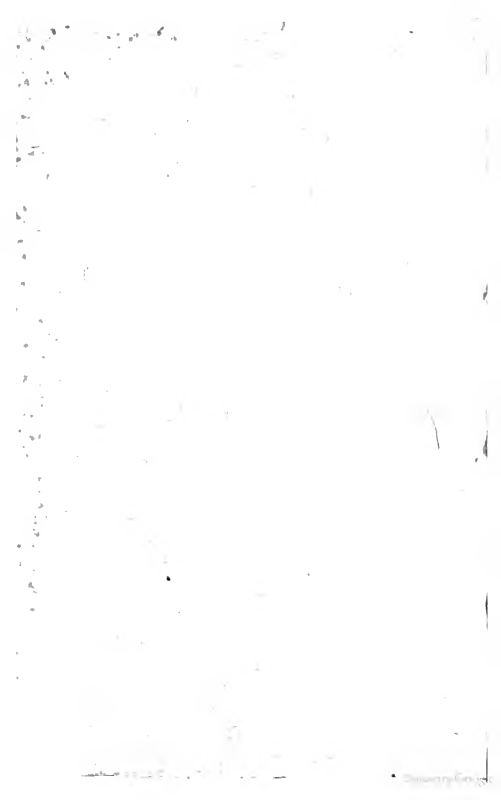
A dì 16. Maggio 1754.

Registrato in Libro del Mag. Eccel. degli Esecutori contro la
Bestemmia.

Gio: Battista Battisti Segr.

MA 9 2023427

1713



6-25-13



